

RACCOLTI
le parole



QUADERNI DI VITA

gruppo Sicem - Mondo di Comunità e Famiglia

Amo il bianco tra le parole

Amo il bianco tra le parole,
il loro margine ardente,
amo la parola che spunta
solitaria
sullo specchio buio del vocabolario,
e quando sborda, va alla deriva
con deciso smarrimento,
quando si oscura
e quando si spezza,
si fa ombra.
Quando veste il mondo,
quando lo rivela,
quando fa mappa,
quando fa destino.
Amo quando è imminente
e quando si schianta,
quando è straniera,
quando straniera sono io
nella sua ipotetica terra,
amo quello che resta,
dopo la parola detta,
non detta. E quando è proibita
e pronunciata lo stesso,
quando si cerca e si vela,
quando si sposa
e quando è realtà di muri
limite che incaglia al suolo,
quando scorre candida
e corre per prima a bere,
e quando preme alla gola,
spinge all'aperto,
quando è presa a prestito,
quando mi impresta al discorso
dell' altro, quando mi abbandona.
Non voglio una parola di troppo,
voglio un silenzio a dirotto,
non un commercio tra mutezza e voce,
ma una breccia,
una spaccatura che allarga luce,
una pista delle scosse.
Dammi un ascolto che precipita -
parola.
Che nasce.

Livia Chandra Candiani

le
parole

 Semi
 Germogli
 Linfa
 Frutti



Il percorso che il buon lettore trova qui... è un inizio. È frutto e seme, viscere e leggerezza, è un primo estratto, a cui seguiranno altri, è anche un invito a che altri prendano la parola e la penna, per aggiungere il proprio contributo.

È traccia di un ampio lavoro di 'scavo', avviato da chi ha vissuto e vive l'esperienza di vita comune e anche da chi partecipa da vicino ma fuori comunità, nel più grande fiume di MCF. Persone quindi che raccontano del proprio personale camminare, di fatti e sogni, di comprendonio... anche di ferite, contraddizioni e cambi di rotta... Discernimento camminante. Da sempre uno dei mantra di MCF è appunto 'vivi-rifletti-racconta'. Qui il raccontare contiene già una riflessione maturata a posteriori ed è un atto del vivere la responsabilità di 'dire' il dono vissuto. Racconti e riflessioni personali, ma, attraverso questo offrirsi insieme, i quaderni cercheranno di testimoniare un cammino che è di popolo.

Al di là dei singoli, ma attraverso il tassello di ognuno, si pensa che il risultato sarà un mosaico, ricco e intenso, veritiero come lo sono le testimonianze di vita e possibilmente utile. Nel senso di utensile che serve. Certamente è servito a chi partecipa scrivendo, un rileggersi, ripensare, magari capire meglio nel racconto i passaggi attraversati. Può servire da traccia per altri contributi.

In questo primo quaderno non sono riportate in toto le storie, ma solo degli estratti. Perché, al di là dei percorsi personali, interessa di più offrire uno spaccato d'insieme, che può servire da base per un successivo lavoro comune di rilettura dei percorsi fatti e anche essere strumento per modellare il presente e i passi di novità che dal buon seme portano a pianta nuova e vivace.

In sede di redazione il gruppetto che se ne è occupato inizialmente ha valutato due ipotesi per organizzare le varie storie pervenute in questi mesi: o pubblicare i testi interi (molto materiale) grezzi e senza commento; oppure estrapolare-assemblare in base a un qualche criterio di lettura. La prima ipotesi è sembrata un attentato alla incolumità del tempo dei lettori, la seconda un arbitrio e un filtro che avrebbe amputato la libertà di interpretazione dei lettori. Si è optato quindi per la formula dei quaderni, che si susseguiranno nel tempo (almeno due altri sono già in cantiere), che avranno anche tagli simili ma non identici.

Tutti quindi sono già invitati a partecipare attivamente in questa fase, ancora aperta e non breve, di raccolta delle storie e dei materiali di pensiero.

Molte delle “storie” pervenute sono sotto forma di intervista, altre frutto di un lungo meditare, ma tutte sono degne di attenzione.

Ogni uomo è una storia sacra, ci ricorda Jean Vanier, e quindi, in questo nostro pellegrinare, è sacra ogni parola che esprime i nostri sentimenti, le nostre vittorie e le nostre sconfitte.

Per questo primo quaderno si è scelto di raggruppare racconti e pensieri attorno ad alcune parole significative, al di là di chi le ha proposte e dei relativi contesti, proprio per abbozzare un'opera corale. Abbiamo cercato di individuare e sottolineare le parole che ci sono parse più significative e ricorrenti, ma anche termini nuovi, che meno compaiono nel nostro scorrere. Parole ed espressioni che vengono dagli stessi testi, e che si sono imposte alla lettura come termini generativi.

Gli estratti sono stati poi riorganizzati secondo una cronologia ideale, che – secondo la metafora botanica gradualmente emersa – parte dai semi della scelta di vita comunitaria fino ai suoi frutti di comprensione più matura, attraverso i germogli iniziali e la linfa della quotidianità, fatta di gioie e delusioni.

Questo metodo ci ha aiutato a proporre brani della maggior parte delle storie, dando spazio a tutti, senza lasciarci attrarre, e quindi limitare, da brani più intensi o da scritture più scorrevoli.

Altri quaderni offriranno alcuni racconti integrali, per altri ancora si proporranno tagli da definire. Questo sia per sperimentare modalità diverse, sia per utilizzare al meglio i contributi che sono arrivati e che arriveranno, concepiti dagli stessi autori con stili un po' diversi.

La costante è comunque che, come in un mosaico, le tessere fondamentali sono i singoli contributi, ma ciò che si cerca di generare è qualcosa che consenta la visione d'insieme.

Si pensa che, successivamente, la serie dei quaderni di vita costituirà un tutto unitario di racconto. Ma l'obiettivo andrà poi alzato, cercando di approfondire la risposta di senso alla antica domanda di Martini: “Cosa avete capito?”. Dall'insieme condiviso e macinato non sarà difficile distillare un racconto comune, trovare delle costanti che in qualche modo disegnano delle fasi... dei paradigmi... utili al presente e ai passi di chi vorrà ancora sperimentarsi in queste vie comunitarie.

Ognuno è autorizzato e sollecitato a contribuire proprio anche nella idea di come poi procedere.

Attraverso questo e altri lavori in corso nel grande ambito che chiamiamo ‘Sichem’ (*) si sta capendo che, al momento, si intravedono nel cammino dell'Associazione due o tre ‘epoche’, distinguibili, ma ancora tutte da indagare. E anche le storie familiari, come quelle di comunità, lasciano intuire dei ritmi, delle costanti, che sarà utile far emergere e indagare.

Il periodo iniziale in cui si è generata la comunità di Villapizzone e nel giro di circa venti anni quasi tutte le altre, ha già trovato la pubblicazione di vari scritti ‘fondativi’, uno su tutti ‘Insieme si può’, testo ancora fondamentale e imprescindibile per chi voglia conoscere questo percorso. Ma poi la storia è andata avanti, le generazioni si sono susseguite, il mondo intorno è cambiato in modo esponenziale. Dall'insieme si può, inteso come racconto di quel presente e speranza di futuro, si può e si deve ora passare ad una lettura di ‘come è poi andata’ – ‘cosa abbiamo vissuto nei vent'anni successivi’.

Il tema quindi è dove siamo ora, quali le nuove domande su cui ci troviamo a lavorare, quale sfida, quale originalità oggi si riesce a vivere e quale ricerca guida i prossimi passi, quale fedeltà creativa... Quale ‘profezia laica’ produce questo cammino. Cosa è rimasto uguale o almeno essenziale ancora e capace di essere interessante in un mondo cambiato?

Chi ha attraversato sia la fase iniziale che quelle successive, cosa ha poi scoperto come più vero, come valido in profondità... e cosa ha corretto strada facendo... come si trova ora...?

E poi, fondamentale, cosa cercavano i primi? E cosa cerca chi si è aggregato dopo? Cosa si spera di trovare? E tu che leggi, cosa cerchi?

E chi ha camminato o cammina in MCF, senza scegliere la comunità, cosa ha trovato, cosa ha capito dopo anni di strada? Quale la sua ricerca? È probabile che nella collana uscirà anche un quaderno con questi apporti, se ne arriveranno altri.

Quindi, chiaramente, lavori in corso. Questa collana che qui parte vuole contribuire un po' al dibattito, e offrire strumenti per approfondire, ampliare, coinvolgere tutti nella ricerca.

Si è pensato di non partire da risposte o ipotesi di lettura, ma di concederci tutti ancora un tempo e strumenti di pensiero, a partire dai racconti. Adesso quindi la raccolta delle esperienze vissute, diciamo dalle seconde

e successive generazioni, e poi tentare una qualche lettura. Ma successivamente.

Di certo, ognuno che legge e scrive, ha l'opportunità da subito di uno stimolo al pensiero, di una raccolta di sapori e sentimenti, di uno stimolo a rileggersi, avendo vissuto una fetta importante di vita. Si pensa (dopo un anno di lavoro già fatto) a un altro anno di tempo per i nuovi contributi. Si vedrà poi come procedere ad una sorta di discernimento collettivo. Diciamo 'lavori di scavo in corso'.

Perché i passi nel nuovo siano 'ricchi' della esperienza fatta, saporosi del profumo buono che tanti attira, e insieme capaci di affrontare le nuove sfide dell'oggi, porre le domande utili, inventare percorsi e soluzioni creative e al tempo stesso fedeli all'intuizione fondante e feconda.

Quaderni di vita vissuta. E di pensiero personale maturato.

Forse, 'oltre' le pratiche, risulterà un dinamismo, tra ricerca-aspirazione-sogno e concrete situazioni, un continuo cercare strade, una costante speranza, un profumo di buono che motiva ancora i passi.... O tutt'altro?! Si pensa, comunque qualcosa di generativo...

Il gruppo dei Quaderni di vita, per ora!, è composto da Massimo Nicolai, Elena Devizzi, Luca Piazzi e Valter Coti, con il contributo redazionale di Elena Godi e Laura Spoldi. Naturalmente il gruppo è aperto a chi abbia voglia, tempo e competenze ...
Tutti sono infine liberi di chiedere la traccia su cui sviluppare il proprio contributo scritto di storia per i prossimi quaderni.

radici

Come durata nel tempo abbiamo molte più radici che tempo di vita in MCF. Forse questo può essere letto come: molto tempo di ricerca e di preparazione, coltivazione di attenzione, maturazione di sensibilità, decantazione di esigenze prima solo intuitive, chiarimento sulle esigenze e i desideri "veri", purificazione degli aspetti più contingenti e "datati".

All'epoca del nostro matrimonio, con alcune altre coppie coetanee e di provenienza scout come noi, si ragionava sulla possibilità di "andare a vivere assieme". Oggi lo descriviamo come un modo del tutto improvvisato, incosciente, entusiasta e giovanile (giovanilistico) di esprimere un'esigenza viva, che cioè la nostra nuova famiglia non si richiudesse su se stessa, non volesse diventare autosufficiente, ma vivesse e crescesse inserita nel mondo e con la porta aperta al mondo stesso. Eravamo nel 1972, ancora con l'entusiasmo con cui avevamo vissuto il '68, che a noi aveva insegnato che ciascuno è/può diventare protagonista della sua vita.

Questa un po' superficiale ricerca (ricerca di?) si è per noi interrotta con la partenza per un periodo di due anni di servizio civile volontario in Brasile.

Si sono susseguite varie aggregazioni di persone, vari "tagli progettuali", vari obiettivi: un'ipotesi era quella di fare comunità con gli obiettori di coscienza Caritas, un'altra di accogliere donne straniere,....

fiume
carsico

Ho cominciato con mia moglie le variegata vicende comunitarie perché ancora risuonavano (in me più che in lei) le sirene di quegli anni che parlavano di Gioia e rivoluzione, di quel mondo diverso da costruire cantando, anche davanti ai fuochi di noi catto-parrocchiali, La locomotiva di Guccini col pugno alzato. Ci sentivamo portatori di un futuro, gli unici creatori di una vita che tutti avrebbero potuto (dovuto?) riconoscere come unica vera, soprattutto nella Chiesa. Il modello. E noi i pionieri (pionieri ed

eroi) capaci, fra tutti dei nostri che vagheggiavano futuri radiosi di fratellanza e condivisione, di un qualche coraggio che portava a scelte incomprensibili per gli adulti di quel mondo borghese. Questo era l'inizio, ma non l'unico. C'era anche il fiume carsico, che riaffiorerà poi prepotente, del bello e della dolcezza che permaneva in fondo al nostro palato, anche nei lunghi tempi invernali, ricordando le gioie sperimentate in quelle interminabili vacanze alpestri in un isolamento quasi claustrale dei giovani di quella che allora si chiamava con orgoglio "Comunità parrocchiale".

Il mio incontro di MCF ha rappresentato la svolta dei miei 40 anni. Il coronamento di una ricerca personale, di coppia e di famiglia, di un luogo in cui poter essere se stessi, mettersi in gioco, spendere quei doni di cui ci sentivamo depositari grazie alla nostra precedente storia di volontariato nel disagio giovanile, nella scuola popolare, nello scoutismo. Ci sentivamo guidati da un desiderio di tessere alleanze, di costruire fratellanza e misurarci quotidianamente nell'apertura all'altro, andando oltre quel volontariato "a tempo parziale".

Siamo arrivati in comunità dopo un percorso durato diversi anni.

Ne eravamo rimasti affascinati ancora prima di sposarci: in maniera diversa eravamo entrati a contatto con l'esperienza di Villapizzone. Insieme partivamo da Corsico il lunedì sera per andare a sentire le lectio di Fausti, in quella cornice comunitaria che intuivamo e desideravamo in maniera confusa.

Quindi il gruppo di condivisione, e l'esperienza del gruppo di lavoro di Pieve Emanuele, che non si è poi concretizzato. Siamo stati un anno in Kenya (Maria Teresa in servizio civile e io come coniuge a carico!), e al ritorno eravamo ancora più convinti della scelta comunitaria. Noi abbiamo conosciuto l'Africa urbana, quella che sta crescendo sempre più e che non ci ha lasciato particolari nostalgie.

Anche la particolare forma di esperienza comunitaria vissuta lì (la coabitazione con un altro ragazzo più giovane di noi, l'inserimento per un periodo in un "condominio" presso un centro per bambini di strada dove risiedevano anche altri volontari internazionali) non è stata semplice, e ha messo in luce molti nostri limiti. Molte cose sono successe, e siamo tornati con l'idea che la scelta della comunità facesse davvero per noi e volessimo provarci davvero.

L'idea di una scelta di vita "insieme ad altri" è nata in me e Paolo una sera ascoltando la testimonianza di alcune famiglie dell'Operazione Mato Grosso che si raccontavano, spiegando come era nata la cascina in cui abitavano, come erano arrivate lì e cosa è poi diventato quel luogo, tuttora esistente e abitato da loro.

Noi siamo rimasti favorevolmente colpiti da quella esperienza. All'epoca anche noi frequentavamo l'OMG molto assiduamente. Quella sera siamo usciti di lì con il desiderio di pensare e cercare di realizzare "una vita insieme ad altri", pensando a coppie di nostri amici a cui fare questa proposta. Cercare una struttura da acquistare per ricreare la nostra "cascina", che ci ha fatto sognare. Da quello stimolo iniziale è nato il cammino che ci ha portato alla scelta di vita comunitaria.

Il germoglio iniziale era ben diverso da quello proposto dall'associazione e infatti nel corso del nostro percorso quell'idea ha subito delle trasformazioni: inizialmente ci trovavamo con alcune coppie di amici, quelli più interessati, per conoscerci meglio, seguendo un testo che ci consigliarono Massimo e Danila Nicolai (li avevamo conosciuti grazie al prete che ci aveva sposato), non sulla vita comunitaria bensì sulla vita di coppia e di famiglia, dal titolo BEN-ESSERE IN FAMIGLIA.

Se provo a riavvolgere il (lungo) filo rosso che percorre la mia vita, con le sue curve ed i suoi nodi doppi, ritrovo un luogo preciso. Un luogo di sorgenti. Il luogo delle origini: scoperte, conferme, slanci, che hanno via via spalancato porte su orizzonti nuovi, provengono dalle verdi colline di Borgogna, dal villaggio di Taizé.

Insieme a Claudio (fidanzato di allora, marito e compagno di avventura oggi), non ancora ventenni, alla ricerca di senso e di bellezza, ho riconosciuto e sperimentato in quella Comunità un modo di incontrare l'uomo e di vivere il Vangelo che rispondeva profondamente a tante domande che mi urgevano dentro. Alcune parole predicate altrove, lì erano vita vissuta nel semplice e quotidiano avvicinarsi dei giorni: fiducia del cuore, accoglienza profonda, ascolto senza giudizio, apertura, attenzione all'altro. Un clima libero, e per questo responsabilizzante ed esigente. Dove c'era posto per molti, per tutti. Per ciascuno.

L'approfondimento della Parola era conferma e fonte di quello che si viveva. Non scorgevo cesura tra ciò che si ascoltava e ciò che si viveva.

Fiducia, accoglienza, apertura al mondo intero sono parole che, risuonate in francese e nelle mille lingue che si ascoltano su quella collina (bisogna imparare a parlare la lingua degli altri...), hanno messo radici dentro di me, fino alla decisione che potevano diventare la mia casa, il posto dove avrei volentieri abitato: un luogo non solo fisico, dove mi aveva condotto la geografia del cuore.

È passata molta vita prima di approdare alla cascina.

Mettere le mani in pasta veramente, andare dall'altra parte, tra quell'80% di persone che vivono con un terzo delle risorse del mondo, senza sapere bene cosa aspettarsi, ma perseguendo l'obiettivo di esserci e lasciarsi coinvolgere, provare a capire e a fare qualcosa, se possibile, non nel tempo libero, ma giocando tutto il tempo della nostra giovane coppia di sposi: questa, mi sembra, l'origine del nostro partire come volontari per la Zambia. Provare a fare qualcosa, non solo parole ma tentare di realizzare la nostra vita con alcuni fatti.

La sensazione di aver ricevuto tanto e l'inquietudine di voler in qualche modo restituire. Lo sguardo sui miei figli, bellissimi, complicati, intriganti, e la sensazione di voler e forse poter fare il genitore anche di altri bimbi, in una sorta di maternità che mi chiama alla responsabilità dei figli che sono nel mondo.

Questa forse l'origine del divenire famiglia affidataria, prima dell'idea di comunità.

Direi che il racconto potrebbe partire dal momento della scelta: giovane famiglia, con tre bambini piccoli, di ritorno da tre anni e mezzo di intensa esperienza di volontariato in Burundi (gli ultimi tre mesi in mezzo alla guerra civile), a sua volta frutto di un'esperienza precedente di servizio (io volontaria, Adriano obiettore di coscienza) in un istituto guanelliano per ragazzi handicappati; la paura al ritorno di essere risucchiati da una "normalità" in cui non ci riconoscevamo più e insieme la percezione che da soli non ce l'avremmo fatta a continuare a vivere secondo le nostre scelte. Da questo bisogno nasce allora la nostra ricerca di una comunità, dal bisogno di non essere soli a "nuotare controcorrente" (così ci sentivamo). Per caso l'incontro con Bruno ed Enrica e Villapizzone: stava partendo Castella, ci siamo buttati, le valigie erano già pronte.

Che cosa avevamo capito della scelta che stavamo facendo? Direi pochissimo. Sicuramente avevamo respirato qualcosa di en-

tusiante a Villa, il senso di un'alleanza tra famiglie e insieme una promessa di libertà che per noi, reduci da grosse fatiche a trovare uno spazio "buono" per la nostra neo-famiglia all'interno del progetto africano, era essenziale.

Famiglia di origine agiata che ha permesso a me e mio fratello di viaggiare, frequentare l'università, fare vacanze in posti rinomati. I genitori avevano in mente un percorso ben definito per me, molto simile al loro: sarei diventata avvocato, avrei sposato un commercialista (o altro professionista) e avremmo messo su famiglia in centro città, replicando il loro modello. La mancanza di libertà nelle scelte importanti della mia vita (ad esempio quali studi fare), ha segnato una grande tristezza nella mia adolescenza, che però non sono mai riuscita ad esprimere.

Un'esperienza di scambio universitario all'estero mi portò a contatto con ragazzi della mia età, tutti attivi nel sociale, cosa di cui prima non avevo mai sentito parlare. Da lì crebbe la mia curiosità e frequentai un corso di formazione per partire la stessa estate con un campo di solidarietà all'estero. Al mio ritorno non ero più la stessa... mi mancavano pochi esami per conseguire la laurea in giurisprudenza e portai a termine il mio percorso più per far contenti i miei, ma ormai avevo capito cosa volevo fare da grande! Sapevo che per far digerire le cose ai miei genitori avrei dovuto, in qualunque ambito, puntare al massimo, ecco allora la mia richiesta di proseguire gli studi con un master nel sociale. Da lì alcune esperienze lavorative in Italia ma ormai non riuscivo più a stare ferma e il desiderio di tornare sul campo da professionista del settore era enorme. Fu così che partii per il Sud America con lo zaino in spalla e qualche contatto in loco, iniziai a lavorare per una ONG in modo saltuario e intanto cercavo qualcosa di più definitivo in Africa... il mio sogno. Dopo un paio di mesi arrivò la prima proposta concreta con un contratto per due anni in Africa e partii, nonostante l'incredulità mista a incomprensione della mia famiglia. Ogni giorno dei miei 14 mesi trascorsi a vivere e lavorare in un villaggio senza né acqua, né luce, sentivo che ero nel posto giusto per me: ero finalmente libera e consapevolmente avevo fatto una scelta importante da sola, anche contro il parere dei miei...la mia adolescenza incominciava all'alba dei 30 anni.

Il mio contratto finì anticipatamente perché venni selezionata da un'istituzione internazionale e avevo l'opportunità di crescere ancora professionalmente e umanamente, l'anno successivo partii come responsabile per un altro paese africano.

Già in Italia ebbi modo di sperimentarmi nel sociale con i senza fissa dimora, gli immigrati e altre tipologie di persone, ma forse

solo in Africa ho compreso appieno la potenza dei sorrisi e delle strette di mano, il valore delle parole e l'importanza dello stare vicini. Rientrata in Italia per problemi fisici, decisi poi di tirare un po' il fiato e lavorare dalla mia città con brevi missioni sul terreno. Un'altra esperienza lavorativa mi portò poi nella città dove vivo ormai da 7 anni e dove incontrai il mio compagno, anche lui attivo nel sociale, con cui fin da subito fu facile condividere le stesse passioni e motivazioni.

Mai nulla di progettato o programmato, né i figli né i cambi di lavoro, neanche la scelta di comunità, era una cosa indefinita che cercavamo e che ci è venuta in contro, con gli incontri al centro Schuster, qualche incontro lì...

Il deserto è arrivato in una maniera ancora più casuale....

E sino all'ultimo con l'incognita della figlia ribelle che non ne voleva sapere di venire qui...

Scelta nostra, comunque, ma un po' al buio... ma lei quasi subito si è 'adeguata' ...

Come che la Provvidenza ci avesse messo il cappello sopra...

Adesso, dopo tre anni, bilancio positivo.

La parola comunità è risuonata in me per la prima volta nell'immediato post Concilio nel gruppo di giovani che frequentavo insieme a Dino, Anna e tantissimi altri irriducibili alla deriva di CL. Abbiamo respirato i temi degli atti degli apostoli con entusiasmo, poi per me tutto è rimasto depositato nel mio cuore per tantissimi anni.

Sì, partiamo da cosa ci ha mosso. All'inizio sicuramente il bisogno di mettere al centro l'esperienza di vita familiare, con due sottolineature importanti: scegliendo lo stile comunitario ci sembrava di poter concretizzare meglio alcuni valori ed ideali nati dalla nostra formazione oratoriana, ci sembrava di poter integrare vita e fede nella quotidianità. Secondariamente, ci era abbastanza chiaro che da soli avremmo dato poca speranza e poco respiro alla realizzazione dei nostri sogni: la vicinanza dell'"altro" avrebbe potuto compensare i nostri limiti e le nostre mancanze. Lo sentivamo vero per la nostra coppia.

Per noi le due esperienze, vita di coppia e vita di comunità, si sono molto intersecate negli anni, in modo speculare l'una all'altra.

Personalmente, allora, ho scelto sulla base di ideali molto forti,

forse gli stessi che, dieci anni prima, mi avevano portata a vivere e lavorare in Africa: le convinzioni che il dono di sé fosse cosa buona, che la dedizione agli altri ti riempisse di senso, che spendersi per una causa che non fosse il mero raggiungimento di traguardi materiali elevasse la persona a uno stato "migliore". Viaggiavo su un livello morale, etico, spirituale, non umano. Separavo il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il superiore dall'inferiore. Mentre in assoluta buona fede facevo le mie scelte, personali e familiari, tenendo la bussola sul bene ideale, continuavo in realtà a giudicare, allontanare e rifiutare tutti coloro che a mio parere non rientravano nella rosa dei "giusti", e che consideravo superficiali, materialisti e lontani dalla ricerca di senso. Questa ricerca dell'insieme viene da un'inquietudine di fondo che mi ha sempre portato a cercare e sperimentare sulle mie spalle, forse è il pagare di persona, è come se mi mancasse sempre qualcosa. In tutto quello che vivevo c'era sempre la voglia, la spinta a cercare gli altri, il gruppo, gli amici, la compagnia... A tal proposito ricordo una mia zia che mi diceva che da ragazzo spesso mi trovava assorto a guardare l'orizzonte e mi chiedeva: "Ma cosa cerchi?". Col senno di poi ho collegato questi ricordi alla voglia/pensiero della ricerca d'insieme. E' un'inquietudine di fondo che mi ha spinto nella vita a cercare la strada giusta, soprattutto attraverso le persone. La prima strada giusta che ho imboccato dopo l'esperienza in oratorio è stata quella dell'OMG che ha permesso all'esuberanza dell'adolescenza di trovare uno sfogo positivo nel "fare qualcosa di buono per gli altri". Allora si diceva "con i giovani per i poveri".

La contestazione era concreta, andava a fin di bene e sono state per me le prime esperienze forti di gruppo. Stare nel gruppo senza per questo sentirsi sminuiti nelle proprie caratteristiche (valore di gruppo positivo). Facevamo a gara a chi si impegnava di più donando il proprio tempo libero: serate sabati e domeniche, che era l'unica nostra ricchezza.

Questa è l'aria che ho respirato/vissuto in quegli anni con la spensieratezza e l'incoscienza tipica dei giovani in ricerca.

L'esperienza di gruppo era fortemente stimolante a livello motivazionale diciamo pure idealisticamente alta.

La voglia di lottare contro gli sprechi e dare una mano per la costruzione di un mondo più giusto era tanta, sostenuta dal motto "fatti e non parole", lavorando insieme per aiutare i poveri.

Ho capito con gli anni che era un mio bisogno il darmi da fare, ma non ho mai capito bene fino a che punto c'entrassero i poveri, forse il motto di allora è più vero al contrario: "i poveri per i giovani". Per una sana crescita dei giovani un po' di volontariato male non fa....anzi...

Venendo da una formazione di volontariato nell'OMG, quello che personalmente cercavo era una vita più a dimensione di famiglia, con ritmi più adatti ai tempi della famiglia. Ci piaceva l'idea di mantenere uno stile di vita aperto, ma vivevamo come uno sdoppiamento il tempo da dedicare alla famiglia e quello da dedicare al volontariato. Oltretutto raramente ormai, con i figli piccoli, riuscivamo a fare qualcosa insieme. Uno dei due stava in casa coi figli, l'altro usciva per i vari lavori. Alla lunga mi sembrava che la famiglia, invece che essere risorsa e fonte di benessere per me, per i figli per la coppia, se vissuta in questo modo, diventasse una zavorra, un intralcio. C'era qualcosa da modificare evidentemente nel nostro modo di intenderla e di viverla: noi non eravamo e non siamo tuttora dei supereroi. Ma al di là di quello che proprio materialmente era più difficile realizzare, mentalmente e di cuore desideravamo prendere un'altra direzione per dare maggior senso e dignità alla scelta matrimoniale e familiare intrapresa. Mantenere i ritmi che avevamo da scapoli era impensabile per noi, non ci rendeva sereni di vivere anche i momenti che la famiglia richiedeva o si prendeva per se, in modo rilassato e a dargli il giusto valore.

E isolati come cellule dormienti in una campagna bergamasca nebbiosa e indifferente, blindati dalla rigidità metallica delle nostre regole monastiche, qualche anno dopo si sarebbe sviluppato il dramma dello scoprirsi diversi. Diversi dagli amici che credevamo di essere, partiti a "fare" la comunità, probabilmente non sopportando che l'immagine odiosa dell'altro in realtà fosse uno specchio. Ed il primo a saltare sarà bersaglio e porterà con sé la rabbia di ogni fallimento. Ma anche la lucidità di una comprensione più matura ed in dono una fede trovata.

In fondo alla convalescenza poi, tra i pezzi rimasti, riscoprire con stupore che erano fra le mani quelle tessere, le più colorate, che rappresentavano la voglia di non stare per sé soli, la voglia di altri con cui fare comunione, con cui scambiarsi a fondo i quotidiani e comprendere quindi a cosa si era chiamati: provare a costruire un ambiente nel quale potessero nascere relazioni nutrienti come pane e, per noi, indispensabili. La cura migliore e unica per la nostra fame insaziabile di altro; di essere visti forse? (Avete presente quando sulla folla come una rondine su un giallo di grano vaga lo sguardo di qualcuno in ricerca e con tutto il cuore vorreste essere voi all'altro capo di quello sguardo, voi il fuoco di quella ricerca che aprirà gli occhi al sorriso. Ecco, un desiderio così).

Dal 1998 abbiamo iniziato la ns. esperienza di vita comunitaria a Berzano, che è durata 5 anni: anni molto intensi, per tanti motivi: perché eravamo alla nostra prima esperienza, quindi anche carichi e lanciati a livello ideale, grande entusiasmo su tutti i fronti, molto tempo dedicato a "costruire" la comunità, sia dal punto di vista pratico, quindi ristrutturazione, cantiere, (lì era possibile fare tutto in proprio perché eravamo in mezzo alla campagna in un paesino sperduto, Berzano) sia nella vita concreta, la realizzazione dei famosi pilastri di ACF: cassa comune, accoglienza, condivisione ecc..

Siamo arrivati lì che la struttura in cui sarebbe dovuta nascere la comunità non era ancora stata acquistata da ACF, ma sullo slancio dell'entusiasmo avevamo già abbandonato casa e lavoro e ci eravamo piazzati a vivere nella stalla di una famiglia che risiedeva già lì da anni e che aveva segnalato ad ACF il luogo in vendita. Se ripenso ora a come vivevamo baraccati in quel periodo, con due figli, uno di 2 anni e mezzo e uno di 8 mesi, pensando di accasarci in una struttura disabitata da anni, fatiscente, senza riscaldamento, fognature, tutta da rifare.....!! Eppure sull'onda dell'entusiasmo abbiamo fatto questo salto nel buio, senza troppi calcoli, senza aver tutto chiaro, con l'incoscienza che alcune scelte richiedono per inseguire i propri sogni. C'è chi dice che per realizzare i propri sogni prima o poi bisogna svegliarsi! Ecco, per noi è stato un po' così. Acchiappare un sogno senza ragionare troppo. Complice l'età! Ora a 43 anni non ne avrei le energie. Sono stati 5 anni belli e faticosi allo stesso tempo; allora per noi fu una grande fatica riuscire a farci stare dentro tutto: se da un lato eravamo come famiglia tutti insieme e finalmente vivevamo la quotidianità stando insieme, accogliendo insieme, condividendo insieme, dall'altro c'era tutta una parte lavorativa che richiedeva a Paolo molto tempo fuori dalla famiglia: un tempo di lavoro dedicato al nostro mantenimento, dedicando ore al suo vecchio lavoro da disegnatore, e un tempo da occupare in campagna per far rendere i terreni della proprietà così che

potessero poi essere la fonte di reddito principale e permettergli di abbandonare il disegno. Infine c'era il cantiere!

Già in questa prima fase mi viene da considerare il fatto che alla base della cassa comune ci fosse da parte nostra un forte senso di responsabilità. Dovevamo essere certi di poter provvedere al mantenimento della nostra famiglia, prima di partecipare e attivare la cassa comune. Da buoni brianzoli questo per noi è sempre stato chiaro e anche da bravi padre e madre di famiglia. Non sempre però lo abbiamo vissuto con la serenità necessaria. Spesso in quegli anni, la situazione economica, che comprendeva anche la ristrutturazione della struttura, è andata in affanno. Ed è quando pensi di aver fatto il tuo, magari anche di più, e non hai quello che ti serve per vivere che entrano in crisi anche i rapporti personali e si mina la fiducia. Noi abbiamo vissuto questa situazione.

I primissimi anni, quelli del mitico cantiere, sono stati anni strani, da un certo punto di vista entusiasmanti: le mie fatiche personali erano messe in secondo piano, come in dissolvenza, dalla sensazione di vivere un'avventura in qualche modo epica, pionieristica: vivevamo letteralmente nel cantiere, in tre stanze riscaldate da un'unica stufa, impegnati 7 giorni su 7 tra muratori e gruppi di volontari nel week-end, nell'incredibile sforzo di "costruire" la comunità. Le relazioni con gli altri comunitari, tutte da costruire come i muri delle case, erano come filtrate da questa atmosfera di entusiasmo, di novità: i contrasti, le fatiche, il non capire, erano assorbiti dal compito comune, dall'urgenza del fare; nel ricordo, il tempo era tutto proiettato nel "cortile", non ho ricordi di me stessa con un libro in mano, tanti di ore passate con le altre mamme insieme ai bambini o a dare una mano in cantiere.

La prima fase di Castellazzo è stata quella del FARE. I ritmi di vita erano scanditi dal cantiere, si ragionava e si parlava di quale tipo di comunità costruire mentre mi trovavo costretto a fare la malta perché se no i muratori bergamaschi cristonavano di brutto, per cui la prima lezione di vita: l'utopia, i sogni nascono dalla realtà... e dal farsi il mazzo.

Ristrutturare vuol dire anche demolire il vecchio per costruire il nuovo. Questo lavoro che avveniva sui muri rispecchiava quello che succedeva dentro di me.

Noi non siamo venuti qui con grandi pretese, grandi aspettative, forse con poche aspettative, quindi quello che stiamo trovando è molto di più di quello che ci aspettavamo di trovare e forse lui aveva anche più esperienza di comunità di famiglie, per quanto mi riguarda un po' tutto è una novità, per cui sono molto contenta, come quando ti fanno un regalo e non te l'aspetti, se non sai che cos'è lo apri e capisci di essere contenta, ecco!

Quello però a cui forse non si poteva essere preparati era un confronto serio con i limiti e le mancanze che ci si portano dentro, e che in parte sono alla base del desiderio di comunità. Penso sia normale che un senso di mancanza e di insoddisfazione, spesso anche il desiderio di fare scelte diverse da quelle delle proprie radici familiari, siano intrecciate con il fascino della vita comunitaria. Tuttavia presto o tardi le esperienze che ci si portano dentro presentano il conto, e si scopre che non basta l'ideale o il desiderio per vivere stili che non si sono sperimentati nella fase di crescita. . Mi trovo ora a fare i conti con i miei limiti su questi aspetti, con lo scoprirmi una persona poco accogliente, che non sa mettere a proprio agio gli altri, e spesso sbatterebbe fuori di casa le varie persone in transito. Cambiano così le prospettive sul proprio percorso, alcuni punti di partenza diventano forse traguardi, o forse nemmeno quello. Accettarsi per quello che si è è in alcuni casi significa porsi davanti a una figura davvero misera, e ritornare periodicamente sul dubbio diabolico circa la propria adeguatezza alla vita comunitaria. Dico diabolico perché divide dalla comunità, e perché in fondo mi sembra nascondere altri desideri (una fuga, un avere conferma di essere accettati, di andare bene...).

Siamo stati attratti fortemente dall'idea di uno stile di vita in cui il tempo non fosse assoggettato unicamente al lavoro, all'idea di accumulo per poter consumare più cose, e allo stretto mondo familiare.

Allora non avevo ancora abbastanza parole per dirmi. Per dirmi che se l'ideale è l'apertura e l'accoglienza, il bisogno è il silenzio e la riservatezza; per dirmi che se l'ideale è il tempo speso per gli altri, il bisogno è tempo speso per me; per dirmi che se l'ideale è farsi sorprendere dall'altro che entra dalla porta aperta di casa tua e del tuo cuore, il bisogno è scegliere chi far entrare e quando.

fatiche

Seguirono gli anni del fervore, segnati dalla consapevolezza di abitare un luogo un po' speciale per i piccoli miracoli e le grandi fatiche che vi accadevano. Sentivo forte la responsabilità di questo dono e il desiderio di corrispondervi, per quanto era nelle mie possibilità: sentivo che dove non arrivavo, non sapevo e nemmeno capivo... qualche fratello o sorella comunitari sarebbero arrivati, avrebbero saputo e capito.

inadeguatezza

Finito il cantiere, sono cominciati per me gli anni duri: era come passare da un'atmosfera relazionale estremamente rarefatta e da un'abitudine a affrontare l'altro protetta da maschere potenti ad una densità ed intensità di relazione che facevo fatica a reggere. Per me "vivere con la porta aperta" in quei primi anni ha significato soprattutto sentirsi invasa e questo non tanto riferito alla pratica dell'accoglienza, in cui come famiglia ci siamo subito buttati con grande entusiasmo e parecchia incoscienza (lì io avevo in fondo la possibilità di sentirmi un ruolo che mi permetteva di tenere certe distanze di protezione), ma soprattutto riferito alla condivisione quotidiana con gli altri comunitari; certamente non sono mancati in quel periodo occasioni in cui intuivo la ricchezza dell'esperienza e soprattutto la vicinanza sensibile di alcune persone della comunità che mi hanno fatto sperimentare un'accoglienza incondizionata e senza pretese, ma ho sofferto molto una certa aggressività di altri in alcune situazioni di conflitto o di semplice scontro fra diversità. E comunque, il problema era dentro e non fuori di me. Il sentimento che dice di più di quel periodo è l'inadeguatezza. Arrivata in comunità poco "attrezzata" per la vita, in fondo alla ricerca di modelli per crescere, ho vissuto in modo dolorosissimo lo sguardo dell'altro letto sempre come giudizio, come messa alla prova (anche i primi anni di accoglienze da delirio di onnipoten-

za quanto devono a questo "dover essere"!); in particolare l'inizio di una più quotidiana e normale convivenza in comunità con le altre donne (tra l'altro con il pensate fardello di un modello femminile molto connotato con cui confrontarsi: a Villa le donne stavano a casa, a prendersi cura della famiglia e della comunità, erano la presenza che teneva vivo il luogo, non c'era spazio neanche per il desiderio di possibili realizzazioni personali in un lavoro esterno) agganciava in me una serie di vissuti profondi legati al mio faticoso modello familiare di donna e mamma che mi facevano sempre sentire inadeguata. Ricordo momenti di grande dolore, la fatica a stare nel cortile, i sensi di colpa nei riguardi dei figli che ricevevano sempre meno di quanto gli altri bambini della comunità avevano dalle loro brave mamme.

l'altro

Bene, il primo impatto con la vita comunitaria è stato destabilizzante: l'altro urla, infastidisce con la sua sola voce, il suo modo di essere; non ce lo siamo scelto; che c'entra con me? Mi scandalizza, mi ributta in faccia una diversità radicale. Al tempo stesso mi fa sentire inadeguata, intollerante, incapace di accogliere, mette in discussione il mio essere da "giovane ricco" che ha avuto troppo nella propria vita: una cultura, una formazione, esperienze arricchenti e persino il dono della fertilità! Avere figli naturali può diventare per qualcuno oggetto di denigrazione: "non puoi capire chi non li ha!" L'altro diviene allora motivo di sofferenza per il suo semplice essere altro.

compromesso

Gli ideali hanno riempito i miei sogni adolescenti, poi la vita ha prodotto un incontro/scontro tra gli ideali e gli accadimenti, accadimenti straordinari e accadimenti quotidiani. Il match non è sempre stato amichevole, ma non ha prodotto disincanto o scetticismo. Ci sono state tante delusioni, anche sconfitte. Voleva dire che le aspirazioni erano sbagliate? O che non era corretto il modo di perseguirle? O forse era inopportuno il momento? O l'obiettivo non era alla mia portata? O, semplicemente, non c'era una risposta? Quante volte mi sono chiesta perché la mia bimba era morta!! Oggi, dopo 40 anni, grazie anche alle persone incontrate, alle esperienze fatte, alla vita vissuta, so che una risposta non c'è, non c'è un motivo. Ma so che c'è la mia vita, ci sono io, ed io posso testimoniare che nulla è vano. Da ogni esperienza si possono trarre insegnamenti, e si può conti-

nuare a camminare, purché si pensi alla propria vita come a un esercizio di possibilità e non solo come coerenza a dei principi. Il possibile diventa un valore importantissimo, permette la massima realizzazione vera, concreta, di ciò a cui aspiro. Così anche il compromesso, aborrito e disprezzato in età giovane (mi consideravo una persona tutta di un pezzo, intransigente e coerente) è diventato via via un valore, sempre più necessario. Nella vita familiare prima, poi in quella comunitaria, senza compromessi non si va da nessuna parte. Il compromesso si carica di attenzione e di affetto per l'altro, di rispetto per le sue iniziative, di capacità di rinuncia, di desiderio di benessere per tutti; acquisisce una valenza estremamente positiva.

delusione

Quei rapporti che tanto avevo idealizzato mi sono crollati davanti quando questa coppia ci ha comunicato di vivere di fatto separata in casa da almeno un anno. Sono crollati perché subito ho pensato che avremmo dovuto saperlo prima, perché non ce lo hanno condiviso? Perché non abbiamo capito? Un fatto così importante? Allora cosa ci raccontiamo nelle condivisioni?

E via così...

Grosso dolore per loro, ma anche grossa delusione....

Ideale e realtà a confronto!

La grossa difficoltà è stata poi cogliere che la mia delusione non veniva capita dai miei comunitari, che le difficoltà mie e di altri, legate a questa situazione, passavano in secondo piano, perché c'era una grossa sofferenza da sostenere e tutte le altre difficoltà erano considerate "minori" e come tali lasciate ai singoli. Altra delusione!

Scopro, dopo anni, che non sono, a prescindere, relazioni "speciali", o immuni da malintesi, difficoltà e "stronzaggini", che va sempre tutto continuamente rigiocato giorno per giorno.

cammino

E così è nata la comunità Camminando ("Camminando s'apre cammino" era il titolo di un libro di Arturo Paoli, che a sua volta aveva ripreso un'espressione di Antonio Machado "Caminante no hay camino, se hace camino al andar").

Abbiamo imparato ad essere pragmatici, a perseguire obiettivi possibili, nella convinzione profonda che ogni piccola scelta fatta oggi potrà essere la base da cui ripartire domani, che se ci si mette in cammino il cammino non finisce mai, che è necessario

avere una meta per poi poterla modificare. Insomma se anche sappiamo chi siamo oggi, nulla sappiamo su cosa saremo domani, su cosa faremo domani, ma sappiamo che vorremo farlo assieme.

Se guardo avanti vedo la meta ancora molto lontana. Anzi, ad ogni passo avanti ho la coscienza che ancora tanti sono i passi da fare, di quanto devo imparare ancora, per conoscermi davvero e per diventare una persona "di relazione".

Se mi volto indietro, allora mi accorgo che ho/abbiamo camminato, che tante cose abbiamo imparato, e che spesso sono state scoperte nuove e imprevedute, non quello che ci aspettavamo.

il vicino

Con l'aiuto, il confronto e il sostegno degli altri, questa apertura ha preso forma e nei primi anni di comunità diventava piano piano realtà.

Come dire che, da un certo punto di vista, la famiglia ha potuto allargare i propri confini, aprirsi ai bisogni. Una bimba in affido, una mamma sola con il suo bambino, un bimbo disabile, poi un neonato. Tutto ciò con sforzo e responsabilità personali, ma contando sul costante e prezioso aiuto delle altre due famiglie, alle quali, a volte, non era nemmeno necessario chiedere aiuto, perché i muri sono sottili, da noi, quindi si sente tutto e nei momenti di pianto e grida di bimbi la mia vicina si materializzava alla porta pronta a prendersi qualcuno in braccio.

Ma mentre le accoglienze aumentavano o si susseguivano, e si rinsaldava il patto di solidarietà e sostegno reciproco, (come a dire "ti aiuto nel tuo progetto, vedo che ti dai da fare, puoi contare su di me"), si faceva strada una esperienza diversa di apertura che forse nelle nostre comunità è primaria, ma che nella mia consapevolezza, tutta sempre indaffarata e distratta come sono, ha fatto capolino più lentamente, data la mia aspirazione al fare. È l'apertura verso il vicino, non verso il suo progetto di accoglienza, ma proprio verso di lui.

Colui e colei con il quale si vive una condivisione quotidiana dell'esperienza di vita, colei che ti vede quando sgridi i tuoi figli, quando tieni il broncio a tuo marito, colui che sa cosa hai nella borsa della spesa. È colui con il quale si cerca la giusta distanza da tenere, come i ricci di Schopenhauer, né troppo vicini, né troppo lontani, che in qualche modo sono più vicini della famiglia dei tuoi parenti, che ti coinvolgono nella loro quotidianità e ai quali si impara a voler bene. Sono loro il sassolino nella mia scarpa, il tarlo che mi gira nella testa, lo specchio nel quale

mi posso vedere un po' diversa da quella che pensavo di essere. Sono coloro che mi rimandano punti di vista diversi, che aiutano il mio discernimento e la mia messa in discussione. Che con la loro quotidianità mi mostrano modi nuovi possibili, stili leggermente diversi che mi costringono a valutare davvero le mie convinzioni e le mie priorità, e a relativizzare quelli che scopro essere dettagli. Vicinanza e apertura che dunque non sono state sempre facili, come quando mi sono sentita giudicata, o come quando ho vissuto i miei vicini come impietosi perché hanno reso evidente una mia difficoltà o mi hanno chiesto di render conto di un impegno che mi ero presa. Con il vicino mi pongo spesso piccoli obiettivi, una gentilezza, nei termini di pensare proprio a lui o a lei, a far qualcosa che so fa piacere, una disponibilità ad un ascolto vero, come dire "posso lasciarmi stupire?", una comunicazione sincera e non giudicante, la disponibilità a condividere minuti apparentemente insignificanti. In questo difficile cammino verso chi è altro da me vedo che lentamente stare vicini dà i suoi frutti: si impara a capirsi senza cadere negli stereotipi e nei pregiudizi, si impara a raccontarsi disvelandosi con libertà.

Ci si può aiutare senza giudicare, prendere spunti e slanci.

È proprio questo il cammino ...

Mi sembra di credere che siamo l'esempio di un tentativo di vita comune, di solidarietà tra famiglie, di voglia di relazioni. Da chi ci incontra siamo un po' considerati ai confini della normalità, e mi capita spesso che i nostri interlocutori, quando parliamo di comunità, ci considerino estremisti. Ma noi non lo crediamo, ci sentiamo appena partiti e sicuramente mai arrivati nel cammino di comunità.

Io non sono abbastanza esperta per comprendere le dinamiche sociali ed economiche che influenzano la nostra vita concreta, ma mi piace pensare che proviamo a vivere in un modo che dimostra che le logiche del solo profitto e dell'individualismo non sono le uniche possibili.

Essere in comunità è intrigante per me perché sono in cammino. Forse questa è l'altra parola: STRADA. Ed è una strada che percorro con tante persone in cammino come e con me.

Il potere incredibile che a quel punto era dato a mia moglie ed a me era quello di scoprirci capaci (nel senso di capienti) di accogliere anche il "fuori". Quell'ambiente non salvato e brutale che a me ha sempre dato grande timore, poteva venir disinnescato dalla certezza di alleanze che ci facevano, e ci fanno, più

forti. Ecco quindi che la soglia si allargava un po' più in là e l'apertura della tua porta diventava anche un po' piazza per chi da fuori aveva diritto e possibilità di buttare l'occhio.

L'apertura all'intruso è stato un dono per noi e per i nostri figli che ci ha fatto scoprire come si può vivere anche in modi diversi, che il nostro modo non è necessariamente il meglio, che le nostre certezze possono essere messe in discussione e quel che resta è il legame di amore/benevolenza che si è creato tra le persone.

Considero il concetto sia in termini concreti ("Vivere con a porta aperta!") che più astratti (apertura come dimensione mentale di approccio e visione della vita).

Nel primo caso, ritorno al desiderio originario di accogliere, che ha caratterizzato il nostro esserci incontrati come coppia. La comunità ha trasformato l'aspetto ideale in scelte concrete. Solo vivere insieme ad altri, in un contesto ricco di stimoli e sollecitazioni, ha reso per noi possibile la scelta dell'affido, scalfendo una possibile tendenza a "bastare a noi stessi". Ciò ha richiesto la capacità di lasciarsi mettere sottosopra e stravolgere! Ci vuole un certo impegno! Il bene è sempre "ritornato indietro", oltre ogni aspettativa, sia come arricchimento personale, sia nel godere delle conquiste dell'altro, raggiunte mentre si percorreva insieme un tratto di strada. Le fatiche vissute prima svaniscono...

L'apertura della mente me l'ha imposta la vita comunitaria. Bisogna mettere in conto la necessità di mettersi in discussione attraverso un continuo lavoro su di sé. Non ci si può sottrarre. È una condicio sine qua non.

La mia famiglia ha sempre fatto accoglienza; all'inizio in modo forse un po' sconsiderato: grandi numeri, grandi problemi, sensazione che in fondo bastasse aprire la porta del cuore per dare risposte e soluzioni. Qualche volta è andata "bene", ma abbiamo fatto anche qualche danno, forse messo un peso in più in zaini già molto pesanti; sicuramente l'accoglienza ci ha fatti crescere: l'altro che entra con tutto il peso del suo dolore e dei suoi "buchi" e sconvolge il tuo ordine, i tuoi tempi, da una parte ti aiuta a relativizzare, ad alzare lo sguardo dal tuo ombelico e ad almeno provare a prenderti cura; dall'altra ti dona una conoscenza più profonda di te, di quella parte fragile e debole di te che l'altro per ineludibile risonanza porta a galla, di quella parte

anche aggressiva e intollerante che non ti conoscevi, di come funzioni dentro, anche di quali sono i tuoi confini e i tuoi bisogni, che devi imparare a rispettare e a far rispettare al di là di ogni senso di colpa e di inadeguatezza. Ora la nostra accoglienza è più mirata (solo adolescenti o giovani), più umile (siamo solo una piccola parte della piccola porzione di cammino di vita di questi ragazzi, chiediamo sempre l'appoggio di percorsi di sostegno paralleli), più a misura dei bisogni nostri e dei nostri figli e accettiamo anche il fatto che potrà arrivare il momento in cui non ce la sentiremo più e, per come abbiamo vissuto e viviamo il nostro essere in comunità, sarà certamente un momento di discernimento più globale su dove porta il nostro cammino.

Senza uno sguardo benevolo, un approccio sensibile alle fragilità altrui è difficile procedere nei pilastri. Io ho sempre pensato di essere aperto e disponibile, ma quando mi son trovato di fronte alle fragilità che ritenevo inaccettabili, ho toccato con mano quanto l'apertura alla diversità rischia in me di esaurirsi sul piano delle idee. Non sono riuscito a rivedere criticamente la mia esperienza e lasciarmi interrogare dall'esperienza altrui. Facilmente ho bollato la mancanza di apertura come una sorta di patologia ed anche di pigrizia. Può darsi che talvolta queste cose siano non lontane dalla realtà, ma a fronte delle differenze dei paradigmi culturali di cui sopra, occorre un supplemento di dubbio.

La pratica della condivisione è senza dubbio quella che più ci ha forgiato, una condivisione che nasce da un continuo discernimento, in equilibrio tra sé e gli altri, in continuo divenire.

La condivisione è indispensabile per poter vivere questo "tipo di vita". La condivisione non è soltanto quella del denaro ma soprattutto è la condivisione di quello che sei, di quello che sei capace di fare e che metti a servizio degli altri, della tua comunità ma anche di chi ti sta vicino. Si penso che oggi una parola da inserire nel vocabolario di CF sia proprio servizio.

Ma la proposta del percorso di condivisione ancora di più mi ha fatto capire e sperimentare sulla mia pelle la grandiosità del saper attendere, del non avere fretta a prendere decisioni. Che non vuole dire stare fermi, non procedere. Ma andare sempre

avanti, giorno per giorno vivendo al meglio insieme a chi abbiamo come compagni di strada, e con calma arrivare a capire insieme la mossa migliore da fare in una certa situazione. Che non per forza è la mossa giusta o vincente. Solo quella migliore in quel contesto, in quella situazione, con quelle variabili di quel momento.

La cosa più essenziale di questo primo tempo vissuto insieme è stato certamente l'inizio delle riunioni di condivisione, per me un'esperienza inedita e sconvolgente nell'offerirmi uno spazio dove incontrare l'altro e permettergli di entrare entro i miei confini blindati: nella mia storia a Castellazzo, se c'è un cuore della vita comunitaria, questo è la riunione di condivisione, più di qualsiasi altra buona pratica, più dell'accoglienza. Se io sono ancora in comunità è certamente grazie alla riunione di condivisione come spazio di verità, di affidamento reciproco, di riconoscimento e accoglienza del limite e del talento di ciascuno; anche nei momenti di maggiore fatica personale, di paura della vicinanza dell'altro, di ferite aperte, grazie ai miei fratelli e sorelle di comunità non è mai venuto meno per me il significato profondo di questo momento: ho sempre trovato nel momento della condivisione quello "spazio sacro" in cui potermi consegnare agli altri e ricevere dagli altri quella fiducia che io non potevo dare a me stessa, in cui conoscere lentamente le persone con cui ciecamente stavo condividendo la vita e che facevo tanta fatica ad incontrare in altri modi. Pensando alla condivisione la parola che mi viene da dire è gratitudine, che c'entra con gratuità.

Fondamentale ancora resta la fedeltà ad alcuni momenti che sono il cuore della vita comunitaria: le riunioni di condivisione (che non sono comunque esaustive nell'alimentare la relazione) rimangono il momento "sacro" in cui le differenze si mettono insieme. È importante esserci tutti! Portiamo le nostre diversità e possiamo incontrare tutti al di là delle preferenze e delle simpatie. A volte è l'unico modo per incontrare e comprendere chi altrimenti non andresti a cercare, perché senti lontano. È un modo benefico e rispettoso di tenere insieme le diversità ed accogliere e conoscere qualcosa dell'altro e di conseguenza di me. Spesso ho ricevuto questo dono.

Scoprire che alla faccia dell'autopromozione non riuscivo a fare quello che volevo perché qualcuno ne sapeva sempre più di me. Non posso fare lì la cappella perché crolla, non puoi cambiare un filo elettrico perché non si fa così, non puoi pensare di fare le cose a sentimento come hai sempre fatto perché si fanno in un modo diverso, per farle giuste, per farle bene, per farle in sicurezza. Solo legate al fare, ma che poi toccavano l'essere. Chi sono, cosa valgo se non posso e non riesco.

Questa cosa mi mandava veramente in crisi, e metteva in crisi la mia scelta. Allora con l'istinto, oggi con la convinzione, quel che forse intuitivo era che la relazione, la relazione nel cercare di andare avanti assieme, valeva di più ed era il senso, più del cavo elettrico, o della cappella costruita. Oggi guardo indietro e credo sia così.

La crisi, quella comune, quando non ci si capisce più, quando sono e siamo (alcuni di noi) diventati appunto cassa di risonanza di una difficoltà, mai veramente condivisa, ma forte, quando tutto salta, perché non si riesce a vivere assieme, quando, non si capisce più il senso, e si trova un estraneo nella porta accanto, un estraneo che ti fa molto male e sembra goderne, e smonta il giocattolo un pezzetto alla volta, senza più lasciare due pezzi interi attaccati assieme.

E ogni volta che torno a sperare e riesco a mettere due pezzetti assieme, in un nano secondo vengono rismontati.

A volte, nei momenti anche faticosi, di grande tensione che la comunità ha attraversato soprattutto in questi ultimi anni, mi sono trovata a ringraziare per un così grande debito di riconoscenza verso chi mi ha aiutato a risalire dal buio, perché ha reso evidente per me quello che forse le fatiche quotidiane tendono a farmi dimenticare: che noi siamo insieme e scegliamo questa vita a volte impegnativa perché crediamo che da soli non ce la possiamo fare a vivere in pienezza il cammino che la vita ci mette davanti (in altri tempi avrei detto "il nostro sogno" o "il nostro progetto": oggi credo che noi siamo chiamati semplicemente ad obbedire alla vita, perché la vita, ogni evento della vita, è buona per me).

Dopo questi passaggi, sento che il mio modo di vivere in comunità e di essere donna comunitaria ha trovato una sua stabilità e un suo radicamento in scelte e motivazioni profonde. Tutti i passaggi che la comunità di Castellazzo ha attraversato in questi ultimi anni (le fatiche relazionali, le crisi personali di alcuni, la scelta di affidare il cammino comunitario all'associazione, gli

anni di discernimento personale e familiare richiesti da questo percorso, la decisione di alcune famiglie di uscire dalla comunità, il progetto di ripartenza) sento di averli attraversati, pur nella fatica e soprattutto nella vicinanza spesso impotente al dolore degli altri, con serenità: Castellazzo, questa comunità, fatta da queste persone e da quelle che verranno, è la mia casa. Non so dove mi porterà la vita, ma oggi so che questo è il mio posto nel mondo.

Quando le risorse vengono meno ognuno cerca di fare i conti con la propria coscienza, con i propri bisogni. Si scopre che i bisogni vanno educati, confrontati, ponderati, altrimenti si possono espandere fino a togliere risorse ai bisogni dell'altro. Si rischia di perdere l'attenzione al bene comune in nome dell'autonomia e della sovranità di ogni famiglia. È necessaria una comunicazione, una riflessione comune su modi e strumenti per la gestione dell'insieme e degli spazi che ci sono affidati. Ci si accorge che da soli non ce la si fa, è importante anche il sostegno di altri.

Penso che il conflitto sia un'esperienza comune a tutti e forse soprattutto a chi vive in comunità. Ho sperimentato più volte il conflitto con me stesso e con gli altri comunitari, per ragioni diversificate, anche apparentemente banali. Ho imparato che il conflitto è parte della relazione con gli altri, che non ci deve far paura, e che dobbiamo imparare a gestire perché possa configurarsi come momento di passaggio, di crescita e di maturazione personale in modo che, superatolo, possa essere occasione di maggiore comunione tra le persone. Vero è che il conflitto genera spesso fatica, frustrazione, anche ferite e dolore, ma ho capito che è importante gestirlo in modo che diventi occasione di crescita. Ricordo molto bene il conflitto sorto a causa del comportamento di un accolto nei confronti di un figlio di una delle famiglie della comunità, del trasferimento del conflitto alla famiglia responsabile dell'accolto in questione e quindi del lungo percorso fatto, durato circa un anno, per far emergere le fatiche, i rancori e le frustrazioni accumulate dai singoli rispetto questa vicenda che, tuttavia, ha rivelato poi una serie di altri nodi di vissuto mai emersi esplicitamente e che erano alla base delle incomprensioni e del conflitto specifico. Ricordo molto bene le fatiche fatte per rielaborare il vissuto, per rimettere in ordine

con calma ed al di là delle emozioni del momento, le situazioni, le sensazioni ed i pensieri profondi di ciascuno per poter meglio capire il punto di vista dell'altro. Infine, ricordo bene anche i momenti intensi e belli del passaggio liberatorio verso la costruzione di una relazione rinnovata con i comunitari, più matura e profonda. In questa forte esperienza ho sperimentato anche l'importanza dell'aiuto di una persona esterna che, più libera dalle e nelle relazioni con ciascuno, ha dato un determinante contributo per il superamento del conflitto.

Mi viene quindi da dire che per la vita comunitaria sin qui sperimentata è di fondamentale importanza imparare a "stare nel conflitto" per poterlo gestire in modo da trasformarlo in occasione di crescita individuale e comunitaria. Se la condivisione è un formidabile mezzo per far emergere il vissuto personale e rivelare se stessi agli altri, di per sé essa non basta. Credo che si debba sviluppare anche la capacità di confrontarsi e di gestire i conflitti per ricavarne positività, crescita e maturità.

Due per me sono state le svolte che mi hanno permesso di entrare in una fase nuova: l'invito a partecipare ad un ritiro tra donne in un monastero benedettino; dal 2000 ad oggi, questo ritiro (4 giorni una volta all'anno) per me ha significato riscoprire la mia fede, sentire su di me per la prima volta uno sguardo paterno/materno di totale accoglienza, fare esperienza per la prima volta di una vera e profonda "sorellanza" con altre donne. E a partire da questo nuovo vissuto, padre Beppe Bertagna, che già mi accompagnava un po' a distanza, mi ha aiutata a leggere nella mia vita che ora era possibile e buono per me guardare in faccia il mio dolore, che arrivava da molto più lontano che dalle nuove dinamiche comunitarie, starci dentro per andare oltre: ho cominciato allora (era il 2003) un percorso terapeutico con una psicologa che è durato 7 anni, un anno di terapia individuale e 6 di inserimento in un gruppo. Sono stati anni bellissimi, pur nella fatica: pensandoci mi vengono in mente i dolori del parto, quello stare nel dolore sapendo che questo genera vita. Se penso a quale sia stato per me il dono più grande della vita comunitaria, credo di poter dire senza dubbi l'avermi "costretta" a questo percorso di verità nelle profondità della mia storia, a questa ricerca di un baricentro interiore che mi permettesse di accogliere la realtà senza perdere l'equilibrio, nella continua e mai terminata ricerca di una consapevolezza sempre più chiara

dei miei limiti e delle mie risorse. Solo sentendomi più solida nei miei confini è stato possibile per me ripartire con un nuovo modo di vivere in pienezza l'esperienza comunitaria, lasciando uno spazio non più spaventato alla vicinanza degli altri e più capace di difendere quello che è giusto e sano difendere della propria intimità e del proprio modo di essere.

confronto

Questa occasione di scambio con persone come quelle con cui vivo resta un dono speciale, che non mi sembra reperibile altrove. È soprattutto una occasione di crescita e maturazione: la possibilità di trovarsi di fronte ai propri limiti, trovarsi nudi di fronte alle proprie ferite, sentire lo sgretolarsi dei propri ideali su di sé, ma anche delle proprie colpevolizzazioni difensive, e tentare una strada di riconciliazione. La vivo anche come un luogo di tutela e promozione della famiglia, anche se spesso sembra che sottragga tempo ad essa e fagociti la dimensione privata, esiga tempo, chieda molto.

cura

Si va in comunità perché si ha bisogno di cure, che detta così fa un po' impressione, ma non intesa in senso di guarigione, all'inizio; poi forse anche sì. Si entra perché si vuole dare cura a qualcuno o a qualcosa o forse anche a se stessi e poi ci si accorge che l'unico vero motivo per cui si resta è perché lì ci è permesso di odorare la propria intimità quotidiana e quella di chi, nei quotidiani appunto, è capace di avere per te quella cura fatta di sguardi e tenerezza di cui non sapevi di avere bisogno. E quindi ti scopri mancante

ferite

Da qui un senso di responsabilità che orienta al lavoro costante su di sé. In educazione si dice che le proprie ferite possono diventare feritoie per entrare in contatto con l'altro, ma questa possibilità non è automatica, esige una cicatrizzazione e riconciliazione con la propria storia.

Le ferite sono state sicuramente un modo per imparare a stare dentro situazioni scomode e per attraversarle ed andare oltre. Sono state occasione di scoperta di nuovi aspetti di me fino ad allora sconosciuti. Ho dovuto trovare un nuovo baricentro, per cui il giudizio dell'altro non scardinasse completamente il mio equilibrio.

Riconosco di aver dato troppo peso al giudizio altrui e di esserne stata troppo condizionata. Ho capito che non con tutti si possono stabilire relazioni di spessore e belle. L'idea della comunità come luogo in cui si va tutti d'amore e d'accordo va sgonfiata e ridimensionata! Ricordo una frase di Manicardi durante un incontro a Villapizzone di anni fa. Una frase che a parole mi piaceva molto, e che la vita comunitaria mi ha fatto sperimentare nella carne. Cito a memoria: "è importante far sì che l'altro non venga ridotto alla ferita che ci ha provocato. Non è solo quello". Quando si riesce ad entrare in questa logica, si vive meglio e si recupera una certa serenità. Non è bravura. È Grazia. Ci sono stati momenti in cui ho sentito che in comunità le cose andavano in una certa direzione, non tanto per la nostra buona volontà, per il nostro impegno, ma perché c'era una Mano sulla nostra testa. Avevo la sensazione di abitare una torre di Babele, dove ognuno parlava la sua lingua: se non ci fosse stata un'azione dall'Alto, ci saremmo persi. Attraversate tante fatiche, vivo con una nuova consapevolezza, in una dimensione più equilibrata ed armoniosa.

parola

L'approfondimento della Parola era conferma e fonte di quello che si viveva. Non scorgevo cesura tra ciò che si ascoltava e ciò che si viveva.

fiducia

Alla base della vita comunitaria non può che esserci relazione di fiducia. All'inizio è forse stata una scommessa, si voleva costruire la fiducia. La fiducia non è mai un dato acquisito già all'inizio, è un impegno che fa crescere l'interdipendenza, l'affidamento reciproco, col passare del tempo e con l'approfondimento della relazione e della condivisione.

Nei momenti di fatica, di stanchezza, di dubbio relativi alla comunità (i momenti in cui viene voglia di dire: Basta, chi me lo fa fare?), l'aver sperimentato rapporti di fiducia profonda e di fedeltà ad una relazione comunitaria fa sì che non metta mai in discussione per davvero l'appartenenza o meno alla comunità. Vivo questi momenti sapendo che sono momenti di fatica per me, da cui cerco di uscire lavorando su di me senza mettere mai in discussione l'appartenenza alla comunità, cercando di utilizzarli come opportunità per eventuali passi ulteriori di coinvolgimento e di appartenenza.

L'incontro con Bruno è stato come con don Alberto, i profeti si riconoscono perché sanno parlare, scaldare il cuore. Ci ha detto semplicemente: "Se volete c'è posto anche per voi, mettetevi lì". Già, ma lì dove? Si faceva fatica ad aprire il cancello della cascina talmente l'erba secca era alta e una volta all'interno c'era una lussureggiante vegetazione di erba alta come me, e rovi... in fiore. La cascina era tutta da ristrutturare però il legame con Adriano e Giulia e il desiderio di vivere una vita di comunità più a misura di famiglia collegata con la visione del Bruno che descriveva esattamente Castellazzo quale è adesso, cioè con il cortile pieno di gente e di bambini, arrivava dritto al cuore e io sapevo interpretare quel sentimento di calore che sentivo dentro perché l'avevo già sperimentato. Le parole calde di quell'uomo e la sua faccia bonaria trasmettevano fiducia che è la base dell'accoglienza: avere fiducia, dare fiducia. Ancora una volta arrivavamo da pellegrini e sperimentavamo l'accoglienza. Soprattutto la parola magica: la prima comunità è la famiglia, ci ha fatto sentire in sintonia su quello che cercavamo.

Fiducia come pregiudizio positivo: non capisco, forse anche mi fa arrabbiare, ma mi fido, scelgo ogni giorno di fidarmi, che dietro ad ogni scelta, parola, atteggiamento, ci sia una motivazione "buona" o vissuta come tale. Allenamento costante al tenere a freno non solo la parola, ma anche il pensiero negativo, il giudizio o il pregiudizio sull'altro, spazio invece allo sguardo che sa vedere il bene che c'è e non solo quello che manca, soprattutto nella relazione.

cassa comune

La cassa comune è fondamentale, perché indica il livello di fiducia che c'è (o che si vuole costruire) tra le persone. Il denaro è un simbolo fortissimo del nostro 'privato', è l'argomento su cui c'è la massima privacy, quello che colpisce di più l'immaginazione di chi è al di fuori della comunità. È stato anche il tema su cui abbiamo dibattuto e riflettuto molto prima di fare cassa comune tra di noi, anche noi abbiamo avuto paura di perdere autonomia, paura di essere condizionati e di condizionare il futuro dei figli, ... ma poi, una volta fatto il salto, le paure si sono dissolte come bolle di sapone. Non è mai venuta meno la fiducia tra i componenti della comunità e questo ci ha permesso di capire che, tutto sommato, la cassa comune è un fatto marginale, simbolico, comodo, perché la comunità autentica è fatta di relazioni di fiducia

tra le persone.

L'esercizio quotidiano di "espropriazione" (= quello che verso nella cassa non mi appartiene più. Serve a permettere la vita corrente di ciascuno) ci ha aiutati ad interrogarci ogni volta sulle singole scelte. Ha favorito la ricerca di una vita sobria.

Ma abbiamo anche capito che i soldi sono la cosa più facile da condividere. Faticiamo molto di più a condividere le nostre debolezze, i difetti, il 'bisogno dell'altro', il limite. Abbiamo tutti un fortissimo 'pudore' relativo al nostro vissuto più personale e più intimo.

Ora, a distanza di anni, stiamo imparando a darci una nuova libertà circa il vissuto economico: facciamo sempre i nostri bei calcoli, però stiamo ricercando un maggior equilibrio su ciò che possiamo fare, dare, e ciò che i nostri bisogni famigliari ci richiedono: con i figli che crescono soprattutto (se ne sono aggiunti altri 2 nel frattempo), queste riflessioni si sono fatte avanti, di fronte a volte anche alle loro richieste. Più volte ultimamente ci siamo domandati se la scelta di non accumulare denaro, di vivere alla giornata, o mese per mese, non li penalizzerà; a volte anche sentendoci un po' in colpa per il fatto che non avremo modo di aiutarli economicamente se avranno dei bisogni futuri. Abbiamo sempre scommesso solo sulla condivisione, sul non accumulo, e la cassa comune potrà essere la sola nostra risorsa.. Ci ha messo più in difficoltà l'imparare ad utilizzarla in serenità, in scioltezza; abbiamo sempre fatto molta più fatica a chiedere che a dare, a prendere che a mettere. Ma il pensiero sul futuro a volte ci ha interrogato, pensando anche di uscire dalla comunità e non avere nulla da parte. Questa forse è la paura più grande, anche perché mi piacerebbe che la scelta comunitaria resti sempre "libera", non una scelta forzata dalle condizioni esterne.

Quando la crisi si è fatta sentire anche nella nostra famiglia, abbiamo avuto una posizione e vissuti tutti diversi. Abbiamo toccato nel concreto quanto davvero le nostre storie si intrecciano e ci rendono solidali gli uni agli altri.

La nostra cassa comune ha sostenuto la nostra famiglia anticipando quanto poi, dopo mesi, siamo riusciti a restituire e ci ha consentito di correre ai ripari, sì, ma con calma e senza soffrire troppo. La cassa ha funzionato come una "cassa di risparmio" che ci ha sostenuto a "tasso zero" per i difficili mesi in cui i nostri stipendi non ci bastavano per arrivare a fine mese.

Da quei momenti io e mio marito ci siamo sentiti la responsabilità di verificare come la nostra famiglia stava nella cassa comune, come dire "considerare la nostra impronta sulla cassa di tutti".

Abbiamo così cercato di fare i conti della serva in modo puntuale, per sentirci degni della fiducia che gli altri riponevano in noi. Abbiamo diviso le spese delle utenze comuni per tutte le persone della comunità e sommato quanta spesa ci spettava; abbiamo calcolato la parte di Re-So a nostro carico, sommato tutti gli assegni in bianco da noi prelevati nell'arco di un anno, al fine di capire quanto esce davvero dalla cassa comune per la nostra famiglia. Così continuiamo a fare, una o due volte l'anno, per calcolare la quantità minima di denaro che responsabilmente dobbiamo mettere nella cassa perché la nostra impronta sia "ecologica" e sostenibile.

Nello stesso tempo mi chiedo: "è prendersi responsabilmente cura della propria cassa, o snaturare l'idea della solidarietà e della gratuità?".

Non vorrei pesare sulla cassa, non vorrei mettere meno di quanto prelevo, sebbene sarei contenta di poter dare viceversa un aiuto ad una delle altre famiglie se fosse in difficoltà, per un certo periodo, se necessitasse.

Questa parola, solidarietà, mi suscita tante domande e mi riporta alla mia difficoltà di chiedere quando ho bisogno, di sentirmi dipendente o debole, di aver bisogno degli altri.

Il pilastro della cassa comune funziona finché la cassa è piena, ma in tempi di licenziamenti, assenza di liquidità, crisi di posti di lavoro si devono fare i conti, stringere la cinghia e non tutti ci stanno, il rischio è che ci sia chi vive sulle spalle di altri e questo va a minare la serenità delle relazioni, sia da parte di chi mette di più in cassa sia da parte di chi si appoggia alla cassa e fatica ad ammettere di aver bisogno degli altri... C'è il rischio che diventi esercizio di ragioneria il "metto tutto dentro e prendo quel che mi serve per vivere". Se non è strumento che mette in discussione i propri stili di vita non serve. E se non c'è tensione al bene comune, le differenze nell'uso dei soldi possono minare la fiducia reciproca... Le nostre case sono spesso sovradimensionate rispetto alle nostre possibilità; se viene meno l'apertura ad accogliere c'è rischio di accomodamento.

In questa prima forma di vita comunitaria ci siamo sentiti subito a nostro agio perché le relazioni tra le persone scaldano il cuore. La forma economica adottata in quella realtà era di condividere ciò che si aveva mettendo i soldi in una cassaforte e prenden-

do ciò di cui si aveva bisogno segnando semplicemente su di un quaderno le entrate e le uscite. Ha sempre funzionato. Pur se non ci era stato chiesto è stato per noi normale mettere in cassa comune il ricavato della vendita della nostra attività economica. Condividere tutto quello che si è e soprattutto quello che si ha è liberante per chi lo fa. Mentalmente non hai più niente da difendere, se giochi il gioco correttamente, tutto diventa più semplice. Sei più libero da tanti pesi, anche economici, mettere l'anima in quello che fai è dono dello spirito.

Ho il “potere” di fare quello che voglio. Mi sento limitato nella cassa comune, nel senso che magari nelle vacanze se devo programmare viaggi importanti o spese grosse mi faccio qualche problema, sia sui soldi che sulla lunghezza. A volte si tende ad attribuire alla comunità dei limiti economici e di tempo che in realtà si avrebbe comunque. A volte i limiti sono oggettivi e prescindono dalla comunità. Però è vero che un po' questa scelta ti condiziona. Ma scelgo io stesso di essere limitato in questo. Non mi pesa. Lo sento come una mia scelta. So che se ci tenessi moltissimo a fare una cosa, anche se costasse molto denaro, so che potrei farla. È un limite che ho scelto.

Rifletto anche sulla liberazione: prima di tutto dai soldi, che tornano ad essere uno strumento, né angoscia né tesoro. Poi dalla maschera che vuoi mostrare agli altri, perché dopo un po' di tempo insieme e vicini non regge più, quindi sei libero di esprimerti per quello che sei. Credo che il percorso dell'uomo sia un percorso di liberazione, se uno riesce a liberarsi da paure di ansie dei rischi, a vivere con libertà e fantasia le complicazioni di vita che possono succedere. La comunità ti permette di affrontare le vicende con libertà e leggerezza. Normalmente penserei: non posso accogliere, perché se poi quella persona mi crea problemi? Non posso prendere la macchina, perché se poi non riesco a pagarla? E se cambio lavoro e guadagno meno? E se sono stufo e mi voglio licenziare? Ecco, tutto questo vivendo in comunità è un po' più facile e leggero. Forse è importante esserci di più in comunità piuttosto che guadagnare di più. C'è libertà dall'avidità e dall'ansia di accumulare. Il reddito, poi, si può generare anche in altri modi rispetto a quelli convenzionali; penso alle esperienze di persone che stanno in comunità a tempo pieno, si occupano degli spazi comuni, della dispensa, dei riuso di cibo e vestiti... tante cose... Io credo che un uomo libero sia propenso alla relazione, alla condivisione.

Dall'alto distinguo chiaramente anche la fatica – ognuno porta la propria –, le energie che a volte sono ridotte al minimo, lo sforzo di riconoscere il proprio limite e di abitarlo senza maschere, le disillusioni cocenti, talora la resa. Anche questa è prevista.

La sobrietà è diventata un altro tema importante di crescita. Io cerco di essere sobria, di diventare sempre più sobria. Evito così gli sprechi, mi rendo sempre più “non dipendente da ..”, libero più tempo per fare scelte “altre”, mi sento più “leggera”, ma soprattutto imparo a non giudicare l'altro. Infatti col patto di fiducia stipulato tra noi abbiamo ben chiara la sovranità di ogni famiglia e di ciascuno. Così accade che il mio modo di essere sobria sia diverso, o addirittura in apparente contrasto con quello del mio vicino comunitario. Imparo ad accogliere questa differenza e ne colgo la ricchezza che mi viene donata quando vivo un momento di confronto o condivisione sul vissuto.

Un dono è quello che non dovevo venire in comunità e conoscere CF per riceverlo, ma la comunità è stata la via quindi a lei sono grata, ed è la relazione profonda e vera con alcuni compagni di cammino. Preziosa come poco. E fosse solo questo, già varrebbe.

Il dono più generico invece è l'esercizio del non giudizio, la leggerezza dell'altro (per quando percepito spesso come pesante, molto pesante e appunto a volte doloroso), ma il poter relativizzare. Mi rendo conto quanto sul luogo di lavoro riesca ad andare oltre a molte situazioni e persone proprio per l'esercizio di quotidianità che vivo in comunità. Dove sì, mi arrabbio (e anche tanto) con questa o quella persona, per le cose spicciole, ma poi si va oltre, all'essenziale.

E poi il dono che ho sempre ricercato: quello del cancello aperto. Il dono dei tanti, dei tutti, che sono entrati da quel cancello.

Dono impagabile (come ogni dono, in fondo).

Anche se ancora oggi l'incapacità di aprire anche la porta di casa, non più di tanto.

convivialità

La convivialità è il dono più prezioso, strumento contro la solitudine, l'individualismo, per l'incontro, la conoscenza, aiuta a coltivare familiarità, cimenta la fiducia, è tempo per sé e per gli altri, è momento di pieno, consolazione per affrontare il vuoto.

equilibrio

La cosa importante è la vita, la condivisione che facciamo tra di noi. Aiutare le famiglie fuori, fare il doposcuola, organizzare le serate, fare quella roba lì, viene tutto dopo, è necessario perché noi continuiamo a vivere una condivisione, reciproca tra le nostre famiglie, e mi ricordo che in tutti i ragionamenti poi è uscita in maniera molto chiara e molto netta da tutti, condivisa da tutti come punto di partenza, e questo è una cosa che va molto bene. Dall'altra parte, c'è il rischio, esiste sempre il rischio di sedersi su questa cosa qua, nel senso che noi siamo qui da poco, ci rendiamo conto che siamo anche quelli che hanno sparigliato le carte, lo diceva Ermanno prima, c'erano sempre le stesse famiglie e poi siamo arrivati noi, è ripartita tutta la cosa, nel frattempo c'è il contratto in scadenza e quindi bisogna rimettere mano a tutta una serie di equilibri che erano un po' solidificati... e questa cosa qui è un rischio, se non cambiano mai le cose, quindi bisogna avere attenzione di accorgersi se questo equilibrio è stato troppo raggiunto, perché allora è il momento di dargli un colpo alla cosa e mettere di nuovo in discussione qualcosa. Quando l'hai raggiunto, devi rimescolare il mazzo, per ricominciare, perché il bello è seguire quell'equilibrio lì.

prossimità

Il "dentro" e il "fuori" viaggiano di pari passo. Per prossimità intendo quella vicinanza all'altro che dice un esserci con rispetto e senza invadenza. Mi piace chiamarla una prossimità fraterna. Metto accanto la solidarietà perché dà voce e concretezza a questo essere vicini. La solidarietà è sostenuta dalla prossimità. L'idea di accogliere, l'idea dell'affido, era presente già da fidanzati, ma io sentivo che per noi ci poteva essere il rischio di non osare da soli certe scelte. La comunità ci ha aiutato a volare alto! La prossimità degli altri nei nostri confronti ci dà la forza di uscire dal nostro orticello e di sperimentare progetti che altrimenti non troverebbero realizzazione.

diversità

Se, come spesso capita, non riesco a fidarmi e vedo solo la mia come idea possibile o giusta, le due idee lottano fino ad annullarsi e allora è l'immobilità, non si resta con nessuna idea e nulla di fatto. Se la diversità deve arricchire, bisogna volerlo e impegnarsi nella comunicazione e il discernimento. Rinunciare un po' alle proprie convinzioni e dare fiducia. Altrimenti la diversità tiene lontani.

verità

Libertà e verità sono termini che possono essere terribilmente dogmatici. Ho imparato, e sto ancora imparando, a rapportarmi con questi due assoluti in modo pragmatico, appunto non dogmatico, ma senza trasformarli in libertà e verità con la minuscola. La Verità esiste, ma ciascuno di noi, cercandola, è in grado di vederne/conoscerne solo una piccola parte. Visioni differenti della Verità non possono essere causa di divisione o di litigio. Al contrario, la ricerca comune della verità è un grande aiuto al discernimento. E così, in modo analogo, non sono mai stata tanto libera come ora, pur impegnata e 'vincolata' da un patto con gli altri comunitari

relazioni

Le relazioni sono ciò che più mi ha messo in difficoltà, ma anche ciò che più mi ha fatto crescere nella conoscenza di me e non solo. In comunità ho sperimentato quanto si possa nutrire affetto e rispetto in modo molto profondo, pur sentendo l'altro molto diverso da te.

Questa stessa cosa, per contro, può diventare molto difficile da portare e da sostenere, in certi momenti. Nella relazione ho imparato che il limite dell'altro è anche il mio. Imparare ad accogliere l'altro anche nelle sue fragilità è stato fondamentale per poter accogliere anche le parti di me che non mi piacciono.

Altro pilastro è la cura delle relazioni attraverso un tempo da dedicarsi che oggi, a differenza del passato, gode di più della libertà di un "voglio" che della fatica di un "si deve".

E non sempre e necessariamente "tutti insieme". Certo, bisogna saper andare "dall'altra parte del cortile", ma non farsi frenare dal timore che se una cosa non coinvolge tutti, allora non si può fare.

Coltivare la relazione, costruire gruppo, è stato molto più importante, per tutti, che progettare la casa su misura di ciascuno.

Questo lavoro si è rivelato molto utile quando, per affrontare seri problemi economici, siamo riusciti a ‘fare quadrato’, mettendo in gioco tutta la fiducia che avevamo costruito tra noi. Il pensarsi assieme, non come somma di singole unità che vogliono difendere il proprio spazio privato, ma come gruppo unitario, ci ha permesso di raggiungere obiettivi altrimenti inimmaginabili.

soglia

Scoprivamo tutti, in questo sperimentarci, la bellezza dell'intimità di soglie aperte su un unico cortile. Soglie come una parola chiave indicatrice di uno spazio minimo ma essenziale che definisce senza separare: uno spazio intimo, pur valicabile, da un fuori di tutti. Lo spazio dell'intimo e del condiviso ha permesso in questi anni un'indulgenza tenera e affettuosa per la nostra normalità e soprattutto per le nostre fragilità ormai così evidenti ed esposte, custodi dell'altrui vulnerabilità.

fantasia

Si vive la serenità di affrontare le incognite del futuro con allegria e fantasia, che poi è una questione su cui si gioca la vita. E se poi...? Mi ammalo? Il figlio non trova una strada? Non metto via abbastanza soldi? La comunità permette di affrontare le situazioni che succedono senza l'ansia di doversi parare, preoccupare, assicurare... ti permette le sfide con fiducia. Anche se succederà qualche cosa, insieme si troverà una qualche soluzione. Lo sento molto. Ci credo che ce la caveremo, in qualsiasi situazione, l'ho proprio sperimentato.

Rimangono dei punti fermi che non esito a definire pilastri: giocare con le persone che bussano alla porta, tenere viva l'accoglienza, pur nella considerazione dei nuovi ritmi, cercando magari nuovi modi in cui declinarla. Per esempio attraverso l'housing sociale, attraverso forme di vicinato solidale, più che con forme di accoglienza in famiglia.

Dobbiamo avere la fantasia per trovare nuove forme senza perdere la “sostanza” dell'attenzione verso l'esterno, che diventa anche attenzione verso noi stessi.

lentezza

Un'altra caratteristica del pensare e dell'agire assieme è la lentezza. La lentezza è un grosso limite se valutata in termini di efficienza, ma ha, per me, due grandi pregi: il primo è il riportarmi sempre a ricordare il limite (di cui tutti facciamo continuamente esperienza), il secondo è che diventa irrinunciabile perché è la condizione per maturare dei cambiamenti assieme. Essere lenti permette un maggior rispetto dei ritmi e dei tempi altrui e fa sì che le modifiche e i cambiamenti siano stabili e solidi.

pazienza

Eh! a volte durante le riunioni mi sembra che ‘mi sparo un colpo se ci mettiamo ancora a discutere di questa cosa qui che abbiamo già parlato trenta volte’, però ti rendi conto che ci vuole pazienza... è il contrappeso di una felicità più grande, però è davvero sentita ‘sta cosa del rispettare i tempi di tutti, del piuttosto spostiamo in là la decisione, ma non arriviamo a bruciarci perché è più importante il fatto di essere qua ancora tutti, piuttosto che quello si riesce o non si riesce a fare. Io credo che questa cosa qui sia una ricchezza, non so cosa riusciremo a combinare, ma che questa sia una ricchezza, secondo me è sacrosanto.

Bisogna avere pazienza: parola che, per me, riluce d'oro nella vita comunitaria.

perdono

Senza questa dimensione, la capacità di perdonarsi e di perdonare, non credo possano esistere rapporti di comunità veri e profondi. Capacità di perdonarsi perché sono conscio di quanti errori e omissioni faccio in prima persona nelle relazioni con i miei comunitari e quindi ho necessità di perdonarmi per ripartire sempre da capo, ma anche capacità di perdonare perché anche i miei vicini possono sbagliare. Questa circolarità è quotidiana e penso sia fondamentale per le relazioni comunitarie.

rispetto

E alla base di ogni relazione, a partire da quella familiare con marito e figli, il rispetto. È per me un modo di porsi e di stare nelle situazioni, un atteggiamento di vita. La comunità è una bella palestra in tal senso! È difficile già solo intendersi su cosa significhi rispetto... Di fatto ti rendi conto che quello che per te è importante tutelare e salvaguardare, non lo è per un altro. Pur avendo scelto lo stesso stile, non parliamo la stessa lingua.

Questi anni mi hanno plasmata in quello che io ritenevo essere l'assoluto come giusto e come buono, e mi hanno cambiato completamente la prospettiva: quello che l'altro esprime ha pari dignità!

È stato un percorso lungo, di grande sofferenza, di forte messa in discussione, di grande lavoro su me stessa. Ma l'esito è stato liberante sia nei miei riguardi che nei riguardi degli altri. L'altro non è più inquadrato nell'idea iniziale che avevi di lui, inizi a considerare che potrebbe essere diverso. Ed è liberante per me, perché mi guardo con un occhio più benevolo e leggero e libero così energie da investire meglio e diversamente

Senza rispetto in comunità non si vive. Rispetto per quello che ognuno è, per la storia che si porta dietro, per le scelte personali e familiari, per le fatiche che sta facendo, per il bisogno/desiderio di fermarsi a prendere fiato, per la difficoltà ad incontrare e farsi incontrare, per l'incontrollabile tendenza ad invadere un po' lo spazio degli altri..... Forse nel corso degli anni ho imparato che quel rispetto che sentivo essenziale all'esperienza e che, spesso con fatica, cercavo di dare ogni giorno agli altri (marito, figli, fratelli di comunità, accolti, persone che entravano dalla porta di casa), dovevo darlo anche a me stessa, nei miei limiti e nelle mie paure, nei miei tempi e bisogni profondi

E posso dire di aver capito che coinvolgermi in una vita piena di relazioni, di avvenimenti che mettono in discussione, di incontri che costringono alla consapevolezza e alla pienezza, regalano significato alla vita e mi regalano la sensazione di star in qualche modo aderendo alla mia vocazione, come dire "sentire di essere nel posto giusto".

Il sogno di una vita imperfettamente bella, intensa, condivisa.
Una vita piena di Vita.
Un sogno che parecchi anni fa ha fatto di me e mio marito dei cercatori inquieti e tenaci.
Un sogno che ci tiene ancora desti.

distacchi

Questi due decenni e più di vita comunitaria mi hanno insegnato a guardare ogni distacco da ciò che non si è più, dall'immagine di sé che si pensava di dover essere, da ciò che si era diventati, con una pacata e dolce arrendevolezza alla vita. Non dover più dimostrare niente a nessuno, né dover essere, è liberante e mi ha permesso di capire che ricercando la comunità l'ho perduta per giungere alla comunione. E, senza saperlo, è ciò che volevo. C'è stato un momento, nella nostra storia recente, in cui per alcune settimane siamo stati costretti, come ai "bei tempi", di condividere pranzi e cene quotidianamente. In quei momenti abbiamo potuto toccare con mano quanto fosse bello vedere i nostri figli, cresciuti praticamente da sempre insieme in comunità, che si relazionavano con quella familiarità e quella spontanea trasparenza dei fratelli che non fanno le stesse vite e si ritrovano dopo un certo tempo. Commovente. Mi sono detto che aveva avuto senso ed un perché tutto il cammino fin lì, anche se non era per quello che tutto era iniziato.

Il distacco è necessario, per permettere ad ognuno la libertà di essere se stesso!

Viviamo il distacco che abbiamo deciso, come frutto di un esame di realtà e di discernimento che tiene conto delle nuove esigenze di famiglia e di lavoro, legate alla nostra età, al bisogno di assistenza di genitori anziani e alla necessità di ridurre gli spazi, dopo la partenza di figli adulti. Se questi luoghi ci vengono affidati perché diventino spazi di accoglienza per altri e noi non abbiamo più le risorse per farlo, ci sembra giusto lasciare il campo a nuove forze. Partiamo con la certezza che nulla della pienezza di vita che abbiamo vissuto in questo luogo vada perduto per quanto ci ha forgiato nelle viscere e legato alle persone che hanno camminato con noi.

Essere in tanti ha dato serenità e forza anche nei distacchi (penso alla morte delle persone) e nella difficoltà dell'incendio: condividere le fatiche e i dolori dà un senso di attenuazione della fatica.

Insieme agli altri è un po' più leggero affrontare i distacchi, perché anche i miei vicini conoscevano la persona scomparsa e questo permette di inserire un po' di più le perdite in un ciclo normale di vita, in cui queste cose, purtroppo, succedono.

Non abbiamo ancora vissuto personalmente situazioni di distacco, anche se forse c'è stato un momento di passaggio durante il gruppo di lavoro in cui abbiamo provato la sensazione dell'essere lasciati soli. In un momento da parte nostra di slancio ci siamo trovati di fronte alle altre famiglie che non avevano maturato la nostra stessa scelta, o comunque per cui non era arrivato ancora il momento di fare il passo di avvicinamento verso un trasferimento in comunità. Ricordo quel momento come una fase di dubbio e di ripensamento, ma distaccandomi un attimo dalle sensazioni di quei giorni, dalla paura di non riuscire a portare avanti questo nostro sogno, credo che sia stato noi un momento di comprensione e di crescita importante. Ci siamo resi conto di non poter sopporre o pretendere che per gli altri fosse il momento giusto solo perché lo era per noi, abbiamo visto come l'aiuto e la vicinanza, il rispetto delle scelte dei singoli possono crescere e cementare le relazioni e le possibilità dello stare insieme. Il rispetto della libertà delle famiglie e degli individui, un domani anche dei nostri figli sarà un aspetto da tenere sempre presente. La vicinanza e il supporto delle persone vicine al nostro cuore, alla nostra anima hanno aiutato ad accettare e a vedere il positivo nei distacchi. Il primo vero distacco con la nostra figlia in affido. Doverla salutare, vederla andare via con rabbia e delusione. Aver spezzato la sua necessità di ricevere conferme di affetto e di accettazione.

E in questo distacco accettare e convivere con il mio/nostro fallimento. Accettare di essere limitati e di non poter risolvere i problemi di tutti. Lasciare andare...questa espressione porta in se davvero una grande fatica e un grande vuoto. Rendersi conto che è meglio lasciare andare che ostinarsi a imporre se stessi. Un gran bene nel mio cuore è rimasto e una grande ammirazione e sensazione positiva nel vederla diventare donna capace di vivere la sua vita non facile, ma mettendoci tutte le sue forze; e una consolazione nell'averla lasciata andare rendendomi conto che noi non saremmo riusciti a darle ciò di cui lei aveva bisogno e che invece è riuscita a trovare grazie all'accoglienza ricevuta da Roberta e Andrea.

Così abbiamo lasciato andare nostro figlio appena maturato,

alla sua indipendenza; ancora molto giovane, ma bisognoso di andare per la sua strada. Fatica e un po' di timore: non si sa mai se si sta facendo la cosa giusta. Credo che anche lui abbia fatto fatica. Non è facile a vent'anni scegliere la responsabilità non solo del lavoro, ma anche della vita indipendente, con tutto ciò che ne comporta. Eppure, nonostante la sua fatica, la nostra insicurezza di fare la cosa giusta per lui, davvero credo sia stata una scelta giusta e abbia anche consolidato la nostra relazione affettiva e di genitori/figlio.

E così abbiamo permesso a nostra figlia di passare un anno scolastico all'estero. Molto desiderato e tanto guadagnato a livello scolastico e a livello suo organizzativo. Esperienza così tanto voluta che ha fatto tutto lei per organizzarselo: lei ci accompagnava agli incontri necessari perché ancora minorenni!! La fatica del saluto; la fatica di non essere affianco a lei nei suoi momenti di fatica quando era là. La fatica di rimanere serena e tranquilla nelle nostre chiacchierate via skype, anche se nel profondo del mio cuore avrei voluto prendermi un pezzetto del suo star male. Ma questa è la vita. A ciascuno le sue fatiche. A chi sta accanto prendersi la fatica di non poter essere soluzione per gli altri, ma esserci comunque.

E così è stata anche la fatica di accettare che altre famiglie decidessero di cambiare rotta. La fatica di non capirne bene il perché e accettare che andava bene così lo stesso. Accettare che non sempre ci sono dovute delle spiegazioni, che non tutti vogliono condividere con me le motivazioni reali delle loro scelte. E quindi accettare che rimangano dei sospesi dei non detti e le relazioni si troncino così, senza un perché. E rimanere nel dubbio che forse è stata anche colpa mia.

È la vita appunto, nel suo vortice di momenti belli, di fatiche, distacchi, lutti...

E in comunità si vivono, come ovunque, le situazioni che nel tempo la vita offre o impone a tutti.

Quello che possiamo fare è vivere bene, in pienezza, tutto ciò che ci è dato da vivere \ gioire\soffrire oggi, con le persone che in questo momento ci troviamo vicine. Il tutto con i piedi ben piantati per terra ma lo sguardo rivolto verso l'Alto.

In questo periodo mi sono ritrovato a pensare che il linguaggio più appropriato a esprimere quello che si comprende della vita comunitaria è il paradosso. Nei momenti di condivisione, negli appunti per qualche articolo su Progetto insieme, mi capita di arrivare a modalità espressive di questo tipo. Penso che la ragione stia nella corrispondenza del paradosso a quel movimento di esperienza che ritrovo alla base del percorso in comunità: “pensavo fosse così ... invece scopro che le cose stanno così ... e che è meglio così!”. Un doppio rivolgimento in cui, all’immergersi nelle fatiche e nelle delusioni dell’esperienza concreta, segue una rilettura di questi limiti come opportunità, benedizioni, doni (“santa comunità!” direbbe Paolo Panzeri).

E’ una forma di saggezza e riconciliazione che arriva solo come dono, quando le condizioni sono propizie per il cambiamento.

Ecco alcune espressioni paradossali, rubate da vari autori o più mie, che mi sembrano riflettere la mia esperienza comunitaria:

– chi non sa stare da solo non stia in comunità. Ma chi vuole stare da solo resti in comunità! (da Vita comune di Bonhoeffer)

Forse sono arrivato in comunità in cerca di un gruppo che mi mancava, ma ora è piuttosto la comunità a salvarmi dall’isolamento e dall’autoreferenzialità, a costringermi a “non stare bene da solo”!

– conflitti e divisioni nella comunità sono fonte di scandalo. Eppure queste divisioni si originano dalla ricchezza di talenti! (da L’utopia alla prova della comunità, di Carlo Maria Martini) Mi accorgo di dover sempre ringraziare per la ricchezza delle persone che ho attorno. ammetto di correre il rischio di avere visioni elitarie delle comunità, pur con tutti i casini che le caratterizzano, perché mi è comunque difficile pensare altri luoghi dove sia possibile condividere una esperienza come questa, con persone come quelle che sono con me.

– il percorso di comunità mi porta a rinunciare a alcuni miei doni, a qualità positive, e scopro che sto meglio senza! (libera variazione sulla metafora della strada di campagna e dell’autostrada di Massimo all’Agorà 2015) L’esperienza comunitaria è spesso uno spogliarsi e un togliere. La metafora dei pesi nello zaino fa pensare soprattutto a elementi negativi, ma io penso che molti di questi pesi siano elementi neutri o di per sé positivi: qualità, competenze, capacità, che vengono messe da parte. È stata una delle maggiori difficoltà per me in comunità l’impressione di non avere modo di esprimere quello che pensavo di saper fare, il non trovare un luogo per realizzare dei progetti (che poi erano varianti di protagonismo). Le idee erano nocive, ma le qualità sono positive. È una cosa che ho realizzato solo dopo essermi reso gradualmente conto che quello cui mi sembrava

di rinunciare in realtà mi faceva sentire meglio. Devo dire che in questo mi ha aiutato anche la dimensione associativa: questo doppio livello fa sì che qualcosa che non sia opportuno nelle relazioni della propria comunità, trovi magari spazio o sia anzi valorizzato in un contesto differente (una opportunità in più di autopromozione).

– faremo e ascolteremo (interpretazione talmudica di Es 17,9). Alcuni passi talmudici si soffermano sulle benedizioni di Israele collegate a questo obbedire che precede l’ascolto, il paradosso di un versetto biblico diventa un segno distintivo del suo appartenere al Signore. Questa lettura del verso mi torna sempre alla mente nella discussione sul tramandarsi dello stile di MCF, sulle buone pratiche, le nuove comunità.

Spesso mi sento inadeguato alla tradizione in cui sono inserito, ma mi sembra un elemento quasi scontato dell’esperienza questo affidarsi alla strada tracciata. Interpretandola e con i propri tempi, certamente, ma senza l’idea che qualcosa sia superato e si possa mettere da parte.

Il cambiamento credo sia il leitmotiv della nostra vita di famiglia, e della comunità vissuta fino ad ora. Non c’è nulla di certo e di stabile. E a ripensare bene alla vita fino ad ora trascorsa, mia personale, poi di coppia, di famiglia ed ora anche di comunità, è stata una palestra di allenamento all’essere elastici e flessibili. Al non aggrapparsi alle proprie convinzioni, alle mie verità. Saper cogliere gli spunti per il cambiamento. Saper trovare i momenti di sosta e di introspezione. Saper attendere. Quattro gravidanze hanno fatto sicuramente un gran lavoro in me. L’attesa per eccellenza. Ma la proposta del percorso di condivisione ancora di più mi ha fatto capire e sperimentare sulla mia pelle la grandiosità del saper attendere, del non avere fretta a prendere decisioni. Che non vuole dire stare fermi, non procedere. Ma andare sempre avanti, giorno per giorno vivendo al meglio insieme a chi abbiamo come compagni di strada, e con calma arrivare a capire insieme la mossa migliore da fare in una certa situazione. Che non per forza è la mossa giusta o vincente. Solo quella migliore in quel contesto, in quella situazione, con quelle variabili di quel momento.

Quello che facevo con il mio lavoro strideva con quello che stavo cercando e con quello che andavo “predicando” e nonostante le tentazioni di “facili” guadagni e la supponenza di avere comun-

que fatto sempre il mio dovere ecco che finalmente ho “mollato” il lavoro e mi sono dedicata (da prima come volontaria ma poi è diventato il mio lavoro) a fare la segreteria in ACF.

La prima parola che userei per definire la mia esperienza in CF è cambiamento.

È stato un cambiamento di vita radicale.

Quando la comunità mi ha messo di fronte ai lati più bui di me stesso, infatti (preservandomi se non altro dal pensare che gli altri ne fossero causa), ho anche sperimentato l'inutilità dei buoni propositi di cambiamento. Cercare di cambiare atteggiamento con persone che non sopporto, cercare di sradicare in me l'odio, cercare di vivere l'apertura, sono proponimenti che ho sperimentato fallimentari e che potevano soltanto aumentare la frustrazione di non essere capace di cambiare. Mi è rimasto solo il desiderio di vivere le cose diversamente, di ricevere come una grazia queste possibilità. Molte cose non sono cambiate, ma ci convivo con più speranza. In altri casi qualche cambiamento è arrivato da sé, insieme a quel ribaltamento di prospettiva nel vedere le cose.

Ho la sensazione che CF sia un po' slegata dal cambiamento della società: lo subisce, ma non lo cavalca. Anche Sichem è un guardarsi dentro, cercare di capire che cosa siamo, ma non è un guardare fuori: non ci si rende conto di quanto il fuori è cambiato e, quindi, ci abbia cambiato.

Quando crederemo di avere capito meglio cosa siamo, sarà cambiato ancora tutto. La realtà sociale è un continuo divenire.

E noi siamo dentro la società.

All'inizio avevo l'illusione di scelte fatte una volta per tutte, che entrati in una strada ci fosse solo da camminare, ma non è così. Quando ci chiedono se la comunità è un'esperienza per tutti, mi sembra di poter rispondere che è per chi non ha paura di mettersi in gioco e lasciarsi illuminare anche nel proprio buio dalla vita e dalle relazioni. La strada non è un'autostrada: è un sentiero, a volte impervio, difficile, con punti esposti su strapiombi paurosi, a volte piano, soleggiato, aperto al cielo; occorrono momenti di sosta, per mangiare e riposare le gambe, per fare il punto sulla direzione da prendere, forse anche per ridefinire la meta. Pensando alla mia esperienza in comunità, mi ritrovo pienamente in quella progressione delle “buone domande” uscite dalla riflessione al gruppo accompagnatori: all'inizio po-

tevo chiedermi solo “come sto?”, poi, dopo una faticosa ricerca di dove stavano i miei confini, sono arrivata a chiedermi “come la prendo?”, oggi, più libera nella mia relazione con gli altri e con gli eventi della vita, spesso mi trovo a chiedermi “dove sono?”: dove sono rispetto al mio cammino di donna che ha superato i 50 anni, che ha vissuto 25 anni nell'amore e nella fedeltà ad Adriano, che ha figli che si preparano a partire per la loro vita e una bimba ancora da accompagnare, che vive da 20 anni in comunità: alla fine però mi sembra di aver capito che si è responsabili solo di se stessi (e dei figli che si mettono al mondo finché non sono pronti a fare le loro scelte), ma che questa responsabilità è da prendere fino in fondo, senza alibi e proiezioni, falsi sensi del dovere e inutili sensi di colpa, e che solo così si può essere buoni compagni di cammino per tutti, marito, figli (“di pancia” e non), fratelli di comunità.

scoperte

Se guardo avanti vedo la meta ancora molto lontana. Anzi, ad ogni passo avanti ho la coscienza che ancora tanti sono i passi da fare, di quanto devo imparare ancora, per conoscermi davvero e per diventare una persona “di relazione”. Se mi volto indietro, allora mi accorgo che ho/abbiamo camminato, che tante cose abbiamo imparato, e che spesso sono state scoperte nuove e impreviste, non quello che ci aspettavamo.

ho capito

Ho capito che non è la comunità per me, al servizio delle mie esigenze, ma che devo essere io per la comunità. Se spero che la comunità aiuti a risolvere i miei problemi (quelli che io considero i miei problemi), ho sbagliato strada. In realtà la comunità mi ha aiutata a pormi di fronte a me stessa come di fronte a uno specchio, a guardarmi dentro, a cogliere alcuni dei miei limiti e ad accettarli, e quindi mi ha aiutata e mi aiuta. Mi ha aiutata e mi aiuta tanto quanto io sono disponibile a farmi conoscere, a lasciarmi aiutare, a mettermi a disposizione, a rendermi trasparente, ad avere fiducia negli altri comunitari. È stato un cammino lungo, e anche faticoso, fatto di alti e bassi, vissuto con intensità diverse dalle varie persone, ma è stato un cammino corale, che ci porta oggi a dire che “siamo fratelli”, che viviamo/vogliamo vivere tra noi la dimensione della fraternità.

discernimento

Altro frutto della vita comunitaria è per noi l'imparare a "stare nel qui e nell'ora", sia nella gioia che nel dolore, e accettare che non tutto dipenda da sé. La pratica della condivisione è senza dubbio quella che più ci ha forgiato, una condivisione che nasce da un continuo discernimento, in equilibrio tra sé e gli altri, in continuo divenire.

affidarsi

Dall'io al noi, cambia totalmente il modo di pensare a sé. Non più singolo individuo, ma sempre parte di un contesto, di una rete, dove il pensarsi assieme agli altri dà profondo valore anche al singolo. Ciascuno, con fatica, con umiltà, con un percorso interiore di conoscenza profonda di sé, viene messo nella condizione migliore per trovare il suo posto. Siamo tutti diversi, nessuno è indispensabile, ma ciascuno è utile ed ha un ruolo insostituibile. Non fare da soli quello che si può fare assieme, perché il sapore delle cose condivise è molto più intenso del fare tutto da soli, del non avere bisogno di nessuno. La soddisfazione aumenta e la fatica diminuisce, a patto che si impari ad accettare tempi più lunghi, più rispettosi delle posizioni di tutti.

Vivo bene in comunità tanto quanto so/sono disposta a mettermi in discussione, a centrare la riflessione e lo sforzo di cambiamento su di me. È però vero, e lo abbiamo sperimentato, che siamo comunità non perché facciamo cassa comune, o perché abbiamo firmato la carta di comunità, ma tanto quanto ci affidiamo l'un l'altro in un rapporto di fiducia crescente, tanto quanto questo ci dà benessere.

mistero

Una fatica bella esporti ogni giorno all'incontro con l'altro: consegnargli le tue bellezze e le tue fatiche, le tue piaghe e le tue luci e ricevere in dono le sue. Illuderti inizialmente di poterlo capire e perfino "salvare"! e poi umilmente constatare ed accettare che l'altro è prezioso mistero, sulla cui soglia ci è dato in dono soltanto di sostare. Così come sull'uscio delle nostre case così vicine. Talvolta qualcuno ci invita o ci prega di entrare, talvolta ci chiede o ci impone di restare sulla soglia e anche di allontanarci. Tutta la verità e la sapienza di questo muoversi e restare nutriranno la nostra relazione con lui.

gratitudine

Nel vivere comune il maligno s'insinua con insistenza a creare divisione. Un'occasione di gioia per l'uno può essere letto come motivo di vanto e di affermazione per l'altro. Allora s'impara la prudenza nei gesti, nelle parole, la discrezione nel cercare l'espressione giusta al momento giusto. Il lavoro su di sé diventa pane quotidiano, condito al ritmo di merende e caffè comunitari. Gioco di sguardi e scambi di parole in punta di piedi per rispetto dell'altro. La prima tappa potrei riassumerla in "accettazione di sé e dell'altro": non sono come mi ero immaginata di essere fino ad oggi, la presenza dell'altro infastidisce, impone un cambiamento. A volta è necessario chiudere la porta per ritrovare se stessi, darsi uno spazio di riflessione e preghiera. Parallelamente proseguono i lavori di cantiere, risistemazione degli appartamenti, le ristrutturazioni concrete e personali, i pranzi e le cene in compagnia. Al tempo stesso si prova inaspettatamente un senso di pienezza e gratitudine che inebria e conferma della bontà della scelta.

imparare

La mia esperienza di questi anni mi ha veicolato più dubbi che certezze, semmai qualche chiarezza.

Ad esempio il dubbio di essermi sentito talvolta quasi un padrone della casa che nei primi due anni mi era stata affidata, certezza di aver agito in buona fede, chiarezza riguardo al bisogno di sincerità reciproca in ogni circostanza, anche quando questa può far male. Chiarezza di avere tra le mani un'esperienza che diventa sempre più *magistra vitae*. Una possibilità straordinaria di imparare a essere più umani.

insieme

Io mi trovo più a mio agio nel termine "insieme" che mi rappresenta ed è presente in tante situazioni e tanti momenti che vivo durante la giornata e che col tempo e con gli anni mi hanno plasmato.

Non penso più solo al singolare, cioè a me, ma ho la consapevolezza che: "io sono è frutto del noi siamo".

Come conseguenza il "noi siamo è dato dal io sono". Siccome i soggetti sono due: io e noi, è evidente che questa è una vita doppia: normale e relazionale. La somma di questi aspetti è una cosa divina, che sfugge alla ragione, perché in questo caso $1 + 1$ non fa 2 ma fa molti, di più fa molto. Il trucco è: lasciare, lasciar fare, lasciarsi andare. Tante volte è una sensazione strana, perché capisco che ho perso qualche cosa di me, però in fondo

non mi dà più disagio perché so che ho guadagnato in altro, o meglio in altri, che mi obbligano continuamente al confronto, ai cambiamenti, a cambiare mentalità in tutti i sensi e con tutti i sensi.

Respirare questo intenso stile di lavoro ha voluto dire per me imparare sempre più a dare spazio ad una sana e razionale concretezza e vedere le cose per come sono e non per come vorrei che fossero, in poche parole fare i conti con la mia alta idealità che faceva fare fatica a me ma anche a chi mi stava attorno.

In fondo per me la vita di comunità è un continuo allenamento interiore, diciamo pure un cantiere aperto, dove i lavori in corso per demolire il muro, a volte di cemento armato, dei miei pensieri necessita di tanto tempo e confronto e consapevolezza. Questo allenamento continuo di anni mi ha portato piano piano ad un livello più profondo di consapevolezza di chi sono, di cosa penso e soprattutto a pormi sempre più spesso la domanda principale cioè perché; perché penso così o che cosa mi vieta di pensarla diversamente.

Questo modo, metodo di pensare mi aiuta a non formulare subito risposte o giudizi ma a lasciare aperto il pensiero così che la risposta sia frutto di una serie di domande date dal continuo confronto con gli altri, in poche parole vivere con gli altri "obbliga" all'apertura forse anche questo è una conseguenza del vivere con la porta aperta, cioè aprire la porta dei pensieri.

Oggi, mentre scrivo queste parole, è una bellissima giornata di maggio. Calda, assoluta e benedetta dal vento. Si prepara, io credo, a diventare una sera tiepida e profumata. E in questa giornata sento di poter dire che la mia risposta al quesito su quale sia il dono di MCF oggi è: che il mio sogno personale sia condiviso. Oggi. Già stasera, quella sera tiepida e profumata che mi aspetto di respirare, non sono certa di poter assicurare la stessa risposta. Perché tutto cambia, le cose e le persone mutano in continuazione, gli eventi della vita sono imprevedibili.

E io ho smesso di considerare la trasformazione come una condizione da controllare, limitare, persino temere. Preferisco accettarla come connaturata all'esistenza stessa, e darle un nome ogni volta che la riconosco. Sono perciò rincuorata dal fatto che la domanda alla quale ci è chiesto di rispondere sia circostanziata al presente, perché altrimenti non avrei saputo come affrontarla.

Cerco di non investire chi mi incontra con il racconto delle mie vicende di comunitario ed accogliente, frenando con fatica quella parte di me ancora viva alla ricerca di gratificazione e devoto stupore, ma di giocare con gli altri chi sono e cosa ho capito nel mio vivere perché questo è ciò che a loro interessa conoscere: il mio sguardo sulla vita e sulle cose del mondo, nel quale riverbererà inevitabilmente le luci e le polveri del mio cammino. La cura di uno sguardo affettuoso e quotidiano mi ha permesso di osare guardare le mie miserie e dare loro un nome e trovarmi intrecciato alla storia di altri uomini come me e solidale, alla fine, con la fatica e la bellezza di essere uomini, figli e fratelli.

Dalla mia idea di comunità devo passare alla Comunità. Dalla comunità ideale alla Comunità reale.

Il lavoro di costruzione della comunità non è un lavoro di aggiunta di ciò che ciascuno di noi è, non è una addizione ma una sottrazione.

È un lavoro di scavo, un lento e paziente lavoro per togliere tutto quanto noi crediamo possa rappresentare questa parola.

Ciò di cui l'abbiamo riempita ci impedisce di scoprirla. La riempiamo di noi stessi e di quello che crediamo siano gli altri. La riempiamo di aspettative e di quanto gli altri potranno darci o toglierci. "Comunità" deve diventare parola nuova, aperta all'imprevedibile. Una parola finalmente 'vuota' e 'sconosciuta', da cogliere ed accogliere. Solo quanto è "vuota" può essere riempita dei nuovi contenuti. Nuovi e sconosciuti.

Ciò che troviamo non sarà mai esattamente quello che stiamo cercando. Potrebbe sembrare, a prima vista, peggiore -- delusione delle aspettative -- ma, al contrario, ciò che troviamo sarà inaspettatamente migliore.

Comunità, parola vuota, ma chi la deve riempire? Questa responsabilità viene ancora una volta data a Me e dalla mia relazione con l'Altro. Ma non può essere riempita dal me minuscolo, ma da un ME maiuscolo, quello vero, quello trasformato dalla relazione fraterna e dagli Altri, a loro volta trasformati dalla relazione fraterna.

Un Me rinnovato, ricco di esperienza e contenuti prima sconosciuti. Sconosciuti come lo sono le fatiche per imparare ad amare noi stessi e i nostri fratelli. Sconosciuti come i traguardi e le gioie che solo le relazioni fraterne riescono ad offrire. Sconosciuti come quei nostri aspetti che solo la vita comunitaria riesce a mettere in luce. Le nostre zone d'ombra che finalmente trovano una luce che dà loro nuova dignità.

Dopo anni siamo finalmente veri.

E tra altrettanti lo saremo ancora di più.

A differenza dell'arrampicata non c'è una vetta.

La comunità è qualcosa di sconosciuto fino a che ci trova immersi fino al collo. Ne veniamo fuori come in un nuovo battesimo. La nuova parola "comunità" non è più bella di quella immaginata, è più vera e quindi in un certo senso migliore.



**MONDO
DI COMUNITÀ
E FAMIGLIA**

ASSOCIAZIONE
DI PROMOZIONE
SOCIALE

www.comunitaefamiglia.org